

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 23 - Martedì 30 Gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740613-5740538-578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108. CCP n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esteri anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su CCP n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

Ucciso Alessandrini. Dai fascisti? No, da Prima Linea

Dopo l'assassinio del giudice democratico decine di migliaia di lavoratori in piazza a Milano (in ultima pag.)

«Chi, Alessandrini? Ma non era quello di piazza Fontana, quello che ha incriminato i fascisti e il SID?».

«Sì!»

«Ma allora sono stati i fascisti!»

Questo il primo commento nei posti di lavoro, così la gente si ricorda di lui. Tutto sarebbe semplice da capire se fossero stati i fascisti, ma non è così. Prima Linea ha rivendicato l'assassinio. Per questo a Palazzo di Giustizia, dove Alessandrini lavorava, c'è sgomento, angoscia, la gente non capisce. Alessandrini era considerato da tutti e anche da noi un democratico. Questo assassinio lo

si può interpretare forse come risposta agli arresti di Torino. Ma è molto più probabile che sia una svolta nella direzione del tiro dei terroristi. Il messaggio che ci è trasmesso, ancora una volta attraverso un cadavere, è quello di spingere a colpi di pistola, di affrettare i tempi dello schieramento anche all'interno del mondo della giustizia. O stai con il terrorismo o stai contro. A decine di magistrati e di pretori, che oggi esprimono nella loro attività un atteggiamento sostanzialmente democratico (ma non di consenso alla lotta armata), a loro, spesso osteggiati e boicottati dal po-

tere, questa esecuzione consiglia di sparire o di schierarsi. Con l'assassinio del sindacalista Rossa si è voluto colpire il sindacato, la sua linea che attivamente collaborava con lo Stato. A Milano, città in cui è difficile trovare operai (che non siano quadri sindacali o di partito) d'accordo con la linea sindacale si vuole obbligare, per amore o per forza, questa area dissenziente a schierarsi col terrorismo. Questo «chi non è con me è contro di me» esprime ancora una volta, e in modo chiaro, una voglia di fascismo come unico stato di cose che potrebbe le-

(continua in ultima)



Milano. Nella telefoto le prime delegazioni operaie giunte al Palazzo di Giustizia

Bakhtiar sceglie la strage

(i servizi dell'inviato a pagg. 2-3)

Andreotti se ne va (ma purtroppo torna)

Roma — Andreotti, salutando, fa un lungo elenco dei risultati conseguiti dal suo governo: ridotto il tasso d'inflazione, attiva la bilancia dei pagamenti, ricostruite le riserve valutarie, ridotti i debiti con l'estero, aumentate le esportazioni, ridotta la spesa pubblica. Abbiamo lavorato sodo e bene, anche perché c'era il PCI. Il governo è caduto, però se ne può fare un altro, se non uguale, simile e, soprattutto, con lo stesso presidente del consiglio: questo il pensiero di Andreotti.

Per Giorgiana Masi

Nell'interno il testo del telegramma da inviare al giudice Claudio D'Angelo, tribunale penale di Roma. Giovedì dalle 19 in poi, veglia a Ponte Garibaldi.

Una tempesta nella nostra tazzina di caffè

Nell'interno tre pagine con interventi dell'assemblea di Milano sul giornale

Bakhtiar non va a Canossa e scatena i suoi assassini

(dal nostro inviato)

Teheran, 29 — Stamane, conferenza stampa del capo di governo, Bakhtiar. Cosa dice? Dice due cose, una implicita, l'altra allarmante, in termini più chiari, troppo chiari. Dice, senza dirlo, che Khomeini l'ha battuto ancora una volta. E' chiaro che né Bakhtiar né i militari sono oggi disposti a cedere su punti concreti — non su quelli di sola forma — nella trattativa con l'opposizione.

Allora Khomeini nei giorni scorsi ha avallato una trattativa — così almeno tutto fa credere — a Teheran tra Bakhtiar e elementi dell'opposizione fidati. Bakhtiar ci si butta, vede la possibilità di uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciato e annuncia: «Andrò a Parigi a discutere con l'unico uomo che può tenere stabile e unito il paese». E' una Canossa, Bakhtiar però ancora una volta, non ha saputo calcolare il nemico. Khomeini da Parigi dichiara: «Lo riceverò ma solo dopo che avrà dato le dimissioni». Bakhtiar è spiazzato, beffato. Ha due strade aperte: cedere a Khomeini e vedere di uscirne, personalmente, alla meno peggio,

o mantenere le sue posizioni. Sceglie per la seconda, ed è il massacro. L'ambasciata americana di Teheran dice che Khomeini deve tornare, perché è l'unico che può garantire stabilità al paese. A destabilizzarlo penseranno in una seconda fase. Ma, pare, Bakhtiar e i militari provano a giocare in proprio ed usano dell'unico linguaggio politico che conoscono: la morte seminata a piene mani. Dentro l'esercito è in atto una resa dei conti drammatica. Centinaia di ufficiali dell'aviazione sono agli arresti e verranno giudicati dalla corte marziale, rischiano la pena di morte.

Il comitato per la difesa dei diritti dell'uomo ha

informato stamane che domenica «truppe fedeli» al regime hanno attaccato le abitazioni degli ufficiali pro-khomeinisti del campo Qasrfizuh nella zona orientale della capitale: «Tre o quattro camions sono stati riempiti di aviatori fedeli all'Imam Khomeini e poi sono spariti, non ne sappiamo più niente».

Si segnalano altre tre esecuzioni tra i cadetti dell'accademia dell'aviazione di Isfahan. I «signori della guerra» sono impazziti, e sono pronti a decimare l'élite dell'ex armata imperiale pur di non dover ammettere l'evidenza.

Una giornata di più al potere vale bene cento vite umane per loro, e hanno a disposizione un esercito di assassini, di torturatori, di spie, di sadici che non è potuto scappare in Svizzera con i miliardi. E Khomeini? Oggi pomeriggio si è diffusa la voce che arriverà domani. Bakhtiar ha promesso che

l'aeroporto aprirà, e le ultime notizie indicano che per il momento così è stato.

Tutto questo pare poco credibile, ma già «il comitato per l'accoglienza a Khomeini» ha organizzato pullmans per i giornalisti. Certo è che se l'ayatollah torna nel paese domani questo vuol dire che il braccio di ferro si acuterà nelle prossime ore e si arriverà ad una soluzione finale. Vedremo. Intanto mentre scrivo sento di nuovo gli spari dalla direzione di piazza 24 Esfand, gli elicotteri, le nuvole di fumo acri; tutto è ricominciato ed è pazza.

La belva strana, impazzita, minaccia facendosi forte di una forza che ha perso: sta morendo, non ha più fonti da cui attingere energie, ma fino all'ultimo distruggerà. Ma l'Iran non è il Libano, questo popolo è uno solo ed è impossibile, oggi, spaccarlo, divederlo, fermarlo.

Carlo Panella

Il governo Bakhtiar gioca la carta del massacro

PIAZZA 24 ESFAND: SCATTA LA TRAPPOLA DELLA SAVAK

«Abbiamo proposto il deposito dei nostri segreti ai Cieli e alla Terra e alle Montagne; tutti hanno rifiutato di assumerlo ed

Teheran, domenica 28 gennaio. L'università come sempre ribolle di gente, come schiuma del mare: è bello girare per i viali, comprare i fotomontaggi dello scià accucciato come uno straccione su un vecchio bidone di petrolio, coi piedi nudi: fotografare i volti, le donne in tchador che comprano libri e guardano fisso sulla copertina la faccia simpatica del Che Guevara; i cortei ininterrotti: «Marg bar Bakhtiar».

Al centro dell'incrocio dei viali la moschea e dentro migliaia di persone con un grande gruppo di mullah e di ayatollah. Hanno deciso di occupare l'università anche la notte, dormendo nella moschea: l'ateneo è oggi il cuore del movimento ed è giusto che pulsi sempre. Sta parlando un ayatollah giovane, lo riconosco: è Khamnei, l'ayatollah dell'ospedale occupato di Mashad, anche lui come i suoi fratelli di Qom e Ispahan, di Tabriz, è arrivato a Teheran per partecipare alla lotta decisiva per imporre il rientro di Khomeini.

Tutto pare calmo, la forza della grande manifestazione di sabato pare essersi imposta ancora una volta, ci si può permettere il lusso di girare per le strade con le mani in tasca a guardare, scoprire, acquistarsi i particolari, le sfumature, i piccoli episodi. Una pic-

cola folla davanti ad un villino: tutti scavano nei muri, nei pavimenti, nel giardino. La casa è ridotta ad un colabrodo di muri: era una sede della Savak. E' già stato scoperto tutto: le graticole su cui venivano bruciati a fuoco lento i prigionieri, i cavi elettrici della tortura, l'infornale morsa che teneva bloccati i crani dei torturatori mentre venivano perforati da trapani «Black & Decker». Ma la gente continua a scavare, vuole scoprire, sondare la perfida intrisa nell'ambiente, nei muri, trovare, sapere tutto.

Un'altra delle rare giornate in cui pare non succeda niente, invece... Un colpo di telefono interrompe l'abituale discussione sullo sciismo con Giancesare. E' appena arrivato dopo un viaggio avventuroso di 24 ore in macchina dal Kuwait. La voce al telefono dice: «sparano. All'università».

hanno tremato all'idea di riceverlo. Ma l'uomo accettò di incaricarsene: è un violento ed un incosciente». (Dal Corano).

Di corsa, fin davanti all'entrata principale dell'ateneo: macchine messe di traverso, fuochi più in là verso piazza 24 Esfand, due vecchi autobus urbani messi di traverso, e dietro un plotone di soldati. L'aria è spessa, ogni tanto parte una raffica, una fuga, poi di nuovo tutti indietro, a vedere. L'esercito e Bakhtiar vogliono imporre il rispetto del bollettino n. 24 del comando militare: rigida applicazione della legge marziale, l'esercito interverrà contro gli assembramenti di più di tre persone.

Il popolo, come sempre, non vuole, non sa più obbedire, e sta li a mani nude di fronte ai mitra: «i nostri pugni sono le nostre pallottole, il nostro sangue è il nostro mitra» si grida, ed è vero che la forza, tutta la forza sta da questa parte, contrapposta ai mitra. Le ambulanze sono lì, pronte. Tentiamo di scendere e di arrivare per una parallela, dal basso a piazza 24 Esfand. La stradina è bloccata, là in fondo, da soldati col mitra; facciamo finta di niente, camminiamo bene in vista in mezzo alla strada ed arriviamo in mezzo al drappello. Bruscamente i soldati ci

fanno segno di allontanarci, dietro di loro sta la caserma della gendarmeria. Giancesare ha un'ottima idea, con tono secco fa un breve discorso tutto pieno di «business» e «money», spiega che abbiamo un appuntamento d'affari proprio là, ed indica oltre i soldati. Il sergente ci guarda, è indeciso, quando sente la parola «money» si imbarazza, ci lascia passare. Siamo sotto la piazza, i militari adesso stanno in alto; di sotto brucia una carcassa di automobile. «Quanti sono i feriti, i morti?». «Tanti!». Ogni 5-10 minuti dalla piazza parte una raffica, la maggior parte dei soldati spara in aria, ma c'è sempre qualcuno che mira e che colpisce. Parte una carica, si fugge, ci si arresta più in basso. Come sempre veniamo inghiottiti da capanneli: «BBC?», ci chiedono. «No, Italia gavarnigari» — giornalisti italiani — e si vede che per loro è molto meglio.

Ci ordinano di scrivere le loro parole: «Ditelo, scrivetelo che chi ci spara sono solo loro»;

Sotto il tiro dei cecchini

Una terrazza, sotto, alle cinque di un pomeriggio d'inverno a Teheran, la gente che muore che cade grida, mostra le mani nude alle pallottole, avanza, carica, fugge: «Allah o akbar». Un ragazzino stito di blu si avvicina ad un fuoco messo lì perché, in mezzo alla strada. Un colpo secco blu, il gesto ed una piccola mano che getta qualcosa la fiamma: e stramazza. Raffiche.

Un vecchio corre, prende il corpicio vestito di blu; l'ambulanza, incredibile in quell'inferno, è lì, pronta. Non reggo, mi accosto al muro e mi accendo una sigaretta; come un bambino conosco ormai solo una parola: perché? Giancesare si accuccia davanti a me, sorride, capisce, un'occhiata. Siamo imbottigliati anche noi. Saliti sulla terrazza per ripararci, dopo esserci issati alla bene meglio passando su un traballante condizionatore d'aria — la porta della terrazza era bloccata — ci siamo accorti che eravamo tutt'altro che al sicuro, oggi, spaccarlo, divederlo, fermarlo.

Carlo Panella

L'interno della piazza è troppo caotico, ci mettiamo un po', troppo, a capire la trappola crudele imbastita dall'esercito. I cordoni di soldati e di gendarmi si sono ritirati, rapidamente, dalla piazza che pure controllavano con estrema facilità per una sola ragione: attirarvi la gente e colpire, uno per uno, subito dopo le raffiche sparate dalle strade laterali, i bersagli umani. Un cecchino, «Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

chi secondi, crolla, non ferito. Aiutami, da con una voce

strana. Accucciati su

due sulla terrazza, altri alle spalle, in

buco del gabbetto, in

me, forse, al sicuro

giaccone di Giancesare

«Via buttatevi dentro».

Lo guardo, sta ben meno male. Mi avanza, sono passati

A Napoli, aspettando la primavera

Perché con il caldo le malattie influenzali e broncopolmonari diminuiscono naturalmente: ecco la « soluzione » che qualcuno ha trovato per un male comunissimo, ma che a Napoli continua ad uccidere. 47 bambini morti, ma i baroni pensano al successo personale e ai finanziamenti dello stato

bucato, sulla spalla, dai buchi del maglione, non esce sangue, ma non c'è niente da fare: il cecchino continua a sparare. Guardo questo maglione così stranamente bucato, parliamo, frasi, gesti, uno stringersi, una storia che è solo nostra, lo spasmo di afferrare con gli artigli di una forza che non hai, una vita che sanguina. Poi, poi, poi passano venti minuti, arrivano in quattro, amici, rapidi, strisciando sui gomiti lo trasciniamo di peso fino alla porticina. Cinque metri di terrore. Il cecchino aspetta. Poi di colpo riprende, riscappa indietro. Sotto l'ambulanza è partita con Giancesare e questo solo conta. Ancora mezzora rintanati nel buco a fumare sigarette poi quando è buio strisciamo via. Di corsa, passiamo davanti all'Università occupata, poi su, all'ospedale Pahlavi. Fiumi di macchine davanti al cancello, decine di giovani con una garza attorno alla testa: è il servizio d'ordine. Arriva un camioncino e l'autista getta un sacchetto di cotone idrofilo, una donna porta una bottiglia mezza vuota di alcool, altri portano cerotti, antibiotici, garze. Tutto viene preso di corsa e portato in fretta al Pronto Soccorso, c'è bisogno di ogni cosa. Folla di parenti che vogliono entrare, fari abbianti, ambulanze che arrivano sempre, sempre. Giancesare non è grave, lo stanno operando, se la caverà con poco, non c'è pericolo, ci siamo sorti negli occhi. Usciamo, è notte, il massacro continua. Perché?

di un pomeriggio
nuore che cade
pallottole, avendo
Un ragazzino
co messo li chiam
colpo secco boc
getta qualcosa

co in borghese
ella Savak, co
i tirare nella
rrazza, anche
amo più uomini
bersagli. Per
protetti dal
elle scale, ma
io uscirne; ci
rampicati fin
razzino dell'u
del palazzo e
o di ributtarsi
niamo al tiro,
o meglio, riusc
con le solite
iasi a dare un
l'ironia, al tu
are si avvic
piano all'amb
biotto, giù in p
inua il mass
o andarcene
chiamo di res
pola. Un colpo
un colpo, ce
schizza nell'e
are che è
uttevole denti
uardo, sta bene
male. Mi ar
sono passati
ondi, crolla
to. Aiutami
una voce tre
Accucciati ne
lla terrazza,
le spalle, in
el gabbietto,
se, al sicuro
e di Giancesare

Malgrado il tono vago del comunicato che ha concluso i lavori del vertice sanitario tenutosi sabato al Nuovo Policlinico, sembrerebbe ormai certo che le prove presentate dall'équipe di virologi del Cotugno sulla prevalenza del virus sinciziale nelle cause dell'epidemia, siano difficilmente contestabili.

Caduto ora l'alibi del « virus misterioso » col quale coprire le responsabilità, si sta aprendo la campagna di stampa che dovrebbe servire a presentare il « sinciziale », come chissà quale terribile morbo; l'obiettivo è sempre lo stesso: la gestione dei fondi sanitari da indirizzare — con la scusa della ricerca — verso le baronie mediche.

Intanto i bambini continuano a morire e non solo di virus: attualmente — oltre ai 6 neonati ricoverati in coma — altri — due bambini sono stati ieri ricoverati in fin di vita al Santobono. Si tratta di Domenico Esposito di 4 anni abitante a Tufino, e di Luigi Montanino di due anni di Pomigliano D'Arco. Non sono ancora state rese note le cause della malattia ed il fatto desta molta apprensione, per la gravità che potrebbe avere un precedente di virus che colpisce bambini oltre i due anni.

L'altra notte, intanto, è morta un'altra bambina di 7 mesi, Maria Luisa Avella. Il referto medico parla di « polmonite ». Non proveniva dalle zone malsane: la sua famiglia abita in P. Teodoro Monticelli, al centro, in una abitazione di discrete condizioni. La battaglia tra i grandi « esperti » della medicina, intanto, si sta risolvendo come era prevedibile: nessuno si sogna di parlare (se non per « folklore ») delle condizioni ambientali dei bambini (in una città dove ne sono morti 2.331 nel '73; 1989 nel '74; 1.793 nel '75 fino ad un anno di età) e della necessità di modificarle. Tutti pensano a come e dove dirottare i fondi destinati alle ricerche, approfittando dell'epidemia. Già un esponente del PSDI, il deputato Ciampaglia, ha chiesto — in una interrogazione parlamentare — di potenziare le attrezature del centro virologico del Cotugno, mentre a livello locale i vari centri medici universitari e ospedalieri hanno già da tempo fatto pressione sulla commissione ministeriale della sanità, per motivi analoghi. Addirittura lo stesso Channock (virologo, scopritore, 20 anni fa, del virus sinciziale), dagli USA avrebbe offerto la sua costosa collaborazione.

La sostanza tutta « media » della gestione di questa tragedia, dunque, non cambia, come non sono cambiate in cento anni ed in tante epidemie le condizioni dei bambini e degli adulti che abitano i « basi » o i ghetti della periferia.

sui tetti ci siano dei mujaidin, o dei fedayn che sparano sulla gente, o sui soldati. In realtà era successo questo, nelle due ore del presidio militare di piazza 24 Esfand la Savak e i militari avevano piazzato sui tetti di alcuni palazzi della piazza, e delle strade che vi convergono, manipoli di cecchini. Poi liberata di colpo la piazza, è iniziato il loro lavoro. Parte una raffica dalla gendarmeria, poi a intervalli di alcune decine di secondi, i colpi isolati, ben mirati, e la gente cade. Un massacro. Passa troppo tempo prima che ci si accorga perché si muore, chi spara. Ci ritiriamo in una casa, defilata verso l'Università, pensiamo di essere al sicuro. Non sarà vero. Alla sera il bilancio: più di cento i morti centinaia i feriti a Teheran, più molti altri in tutto il paese. Tutto questo per una difesa atroce di manipoli di assassini disposti a tutto pur di non dover cedere. Un massacro scientificamente organizzato. Un massacro che tutti sanno non fermerà nessuno perché questa gente è troppo decisa, si è abituata a vivere e a vincere con la paura, col massacro.

L'« ipotesi medica » e l'« ipotesi sociale »

Napoli, 29 — E' il caso di fare il punto sulla situazione del virus misterioso che uccide i bambini a Napoli. Questa necessità non è certo giustificata da una maggiore chiarezza nei risultati delle indagini o dal fatto che le autorità sanitarie e politiche della città, preso atto della situazione, abbiano finalmente deciso di imboccare una strada chiara e comprensibile. No, l'esigenza minima di chiarezza deriva soprattutto da una specie di pudore che, con l'esplosione di un qualsiasi « Caso Napoli » si prova solo a misurare la distanza che corre tra le reazioni e i sentimenti della gente ed il modo in cui le cose vengono descritte dalle istituzioni, dalla stampa. E viene quasi voglia di dire, anche se non è del tutto giusto: « Ma lasciateci in pa-

ce, c'è stato il colera e ne avete parlato tutti, le dichiarazioni si sono spaccate ma non è cambiato nulla, ora c'è il virus ed è ancora più una pacchia per voi perché, oltre alla solita letteratura su Napoli e i napoletani, c'è anche la possibilità di qualche « comparsata » in pubblico sbandierando sensazionali rivelazioni e misteriose scoperte: che è poi il sogno di ogni apprendista stregone ». E allora, come reazione si sente il bisogno di un ragionamento semplice, accessibile, codificabile in poche regole di comportamento.

Diciamo che fino ad ora, nella ricerca delle cause della morte dei bambini, sono state seguite fondamentalmente due impostazioni, spesso contrapposte, ma più spesso intrecciate tra loro e comunque vizziate da scandalismo e demagogia. Possiamo definire per comodità: « L'ipotesi medica e l'ipotesi sociale ». La prima, « l'ipotesi medica » ha, come sfondo, il discorso « scienza separata » che si muove con le sue regole, un mi-

lione di anni luce sulla testa delle persone. Non è in discussione l'utilità della scienza in astratto, ma è un fatto che medici e ricercatori, cioè gli effettivi detentori del potere in questo campo, hanno dato vita ad un osceno balletto, contrapposto agli interessi dei « fruitori del loro lavoro ». Vediamo i risultati: E' stato isolato, con gran clamore, nei corpi di alcuni bambini morti o in coma (in uno sicuramente ma, sembra, in più casi e qui le notizie sono incerte) il virus sinciziale, indicato da alcuni come la causa dei decessi. Che sarebbe come dire ai profani: i bambini hanno la broncopolmonite. E' infatti il sinciziale un virus non comune, di non facile isolamento, ma comunque conosciuto da vent'anni e tipico delle affezioni dell'apparato respiratorio. In decine di casi analoghi, in altre città in Italia e nel mondo, altri bambini si ammalano ma non muoiono. A Napoli sì. Il virus « coxackie » poi, indicato da altri come un'altra possibile causa, è anch'esso un virus già conosciuto nelle affezioni dell'apparato respiratorio e comunque (e questo viene fuori solo adesso) è stato isolato dall'istituto superiore della sanità nel corpo di un bambino il 15 ottobre scorso e perdipli, senza nessuna prova che dimostri un rapporto tra l'esistenza del virus e l'esistenza della malattia. Il professor Barbareschi di Trento ha dichiarato poi che anche a Trento ci sono bambini colpiti dal virus « Coxsackie », che è registrabile un aumento generale della diffusione di questo virus in Italia, ma anche che le percentuali di decessi in ciascuna altra città non sono paragonabili a quelle di Napoli. E allora?

Puzza di cialtroneria

Si respira puzza di cialtroneria. Peggio, di corsa al successo personale, magari monetizzato in termini di nuovi finanziamenti a una qualunque baronia nel campo della ricerca. E c'è di più: premere l'acceleratore dell'« ipotesi medica », legata alla ricerca del male misterioso è la causa prima del terrore che si sparge tra gli esclusi dalla scienza ». I ricercatori ora addirittura si lamentano: « E' la gente ignorante, montata dalla stampa, che pretende da noi un risultato certo, un nome, mentre le cause sono complesse; così non si può lavorare ». Già, ma chi ha creato questo rapporto ricerca-medicina-paziente, chi ci fonda il proprio potere? L'

impostazione che esplicitamente dichiara che è necessario continuare a seguire allo stesso modo l'andamento della malattia e a raccogliere dati equivalenti ad uno scarico definitivo di responsabilità. E' come dire (e qualcuno lo anche detto): « Aspettiamo la primavera, con il calore le malattie influenzali e broncopolmonari diminuiscono naturalmente. Poi, l'anno prossimo si vedrà ». Intanto i dati dicono che virus a parte, il 37 per cento della mortalità infantile si concentra a Napoli, che un bambino su tre, affetto da malattie broncopolmonari proviene dalla Campania, che, nonostante il virus, la mortalità infantile non è aumentata di molto rispetto agli altri anni nella stessa stagione; solo che ora i casi sono tutti concentrati in un solo ospedale e ricondotti ad un'unica causa, mentre prima le stesse morti, venivano attribuite, ad occhio alle cause più diverse.

Proprio dall'oggettività di questi dati nasce l'altra via scelta per la lettura della situazione napoletana: l'« ipotesi sociale ». Ma anche in questo caso nessuno è alla ricerca di una spiegazione semplice. Napoli, è « letteratura », e « folklore ». La miseria, tanto concreta nelle persone e nelle cose, diventa sulle pagine dei giornali colorita, interessante. La miseria è un'ottima copertura per non parlare di problemi semplici, di responsabilità, di quello che non si è fatto e di quello che si potrebbe fare. Si rovesciano sulla gente fiumi di parole il cui scopo è suscitare assurdi sensi di colpa, di vergogna, di irresponsabilità nei confronti dei più deboli (in questo caso i bambini), giustificata da una pretesa « dignità » da rivendicare nei confronti del mondo intero. Dopo il colera non si sentiva certo bisogno del virus per rilanciare « i mali di Napoli », la questione meridionale, addirittura, e qui si tocca il fondo, i palleggiamenti di responsabilità tra le forze politiche che, invischiate nelle spartizioni di potere, sono ormai tutte dentro fino al collo.

Un « topo alto 2 metri »

Circolava anni fa tra gli operai dell'Italsider una barzelletta che voleva spiegare come, quotidianamente, tutto è possibile a Napoli dal punto di vista igienicosanitario: « Ho incontrato in metropolitana un topo alto due metri e mi ha chiesto una sigaretta ». E si rideva ma, forse, con maggiore ri-

flessione e coscienza di quella che provoca oggi la lettura dei commenti sulla situazione napoletana scritti dagli esperti di sociologia, di psicologia, di « napoletanità ». E ancora anni fa, ai tempi del colera scriveva Gennaro Esposito nel libro « Anche il colera »: « Il peso della "plebe" viene continuamente ributtato in campo per giustificare ogni sorta di aberrazione e di analisi non scientifica ». Le tesi che affiorano oggi, come già a quei tempi, nei commenti della stampa, sono la quintessenza del razzismo mascherato da scienza positiva.

Abbiamo parlato con molta gente che già ai tempi del colera ebbe un ruolo in tutta la fase della mobilitazione popolare per ottenere non solo i vaccini, ma anche una trasformazione delle condizioni igienico-sanitarie. L'impressione della maggioranza, a proposito delle differenze tra quel periodo ed oggi, è che oggi fondamentalmente la gente sia privata di qualsiasi strumento pratico di conoscenza e di intervento, mentre nel periodo del colera, la conoscenza estesa e l'azione diretta della gente diventavano un fenomenale strumento di controllo su tutto. Ma il centro della discussione è anche sul carattere « settivo » del virus che colpisce solo i bambini. Questo non solo rimanda ad una riflessione su un fatto che « paradossalmente » viene considerato normale, ma soprattutto sul rapporto che i bambini hanno con la città. Certo la questione può e deve essere affrontata in termini di abitazioni, prevenzione, nutrimento, istituzione della medicina scolastica. Ma non basta: tutto ciò è ancora un discorso sui servizi e non risolve il problema del rapporto con la città, gli spazi, l'aria, la luce, il proprio corpo e il proprio cervello. Che ci sia un problema più grosso lo si deduce anche dal fatto che i bambini colpiti sono in maggioranza provenienti da situazioni « proletarie ». Ma non tutti. E questa discussione è molto grossa perché, per cambiare le cose, non è sufficiente lottare contro « il potere » delle istituzioni, ma anche contro « il potere » dei rapporti tra la gente che, soprattutto nei confronti dei deboli e dei bambini in particolare, assomigliano sempre più alla « legge della giungla ».

E nessuno, nella giungla si incarica, se non di « fare la strada », nemmeno di spiegare come evitare i serpenti e le piante carnivore.

Operazione antiterrorismo a Torino: sei arresti

Ad effettuarla sono stati gli uomini di Dalla Chiesa: contro tre degli arrestati era stato emesso mandato di cattura dopo il triplice omicidio di Patrica

Torino, 29 — Il procuratore della repubblica di Torino, Flavio Toninelli, ha emesso mandato di cattura con l'accusa di partecipazione a banda armata contro i sei arrestati venerdì scorso a Torino. I sei sono: Maria Rosaria Biondi, Carmela e Rosaria Cadeddu, Nicola Valentino, Andrea Coi e Ingeborg Keinach, tedesca originaria di Norimberga.

Dei sei gli unici due già conosciuti sono Rosaria Biondi e Nicola Valentino. Per entrambi infatti pendeva un mandato di cattura della procura di Latina per l'omicidio del procuratore della Repubblica Fedele Calvosa e dei due uomini di scorta avvenuto nel novembre scorso a Latina.

Durante «l'azione» morì Roberto Capone: Rosaria Biondi venne indicata come la sua fidanzata mentre Nicola Valentino abitava nello stesso appartamento di Capone: quando i carabinieri andarono a cercarli i due si erano resi latitanti.

Per quanto riguarda Ingeborg Keinach qualcuno ha fatto l'ipotesi che possa essere la voce straniera che telefonava i comunicati durante il sequestro Moro: ma a convalidare questa ipotesi non c'è niente altro che il fatto che sia straniera. Gli inquirenti hanno dichiarato che anche contro la Keinach fu emesso mandato



di cattura all'indomani di Patrica dopo le perquisizioni effettuate in tre appartamenti a Napoli, Avellino e Latina. Le indagini effettuate dagli uomini di Dalla Chiesa, che hanno portato alla scoperta degli appartamenti torinesi e ai sei arresti, pare che siano partite proprio da quelle perquisizioni.

A detta degli inquirenti negli appartamenti sarebbe stato trovato molto materiale «interessante»: in particolare il procuratore Toninelli ha dichiarato che «trovare a Torino, in ambienti BR, partecipanti alle unità comuniste combattenti (ndr le unità comuniste combattenti avevano rivendicato l'omicidio di Calvosa e della scorta) fa pensare che questo gruppo agisca sotto la direzione strategica delle BR».

Cinque morti nel crollo sul Brembo

Il ponte era cadente, ma sopra ci passavano anche i carrarmati

Bergamo, 29 — Il ghiaccio dei giorni scorsi e il passaggio di una colonna di una quarantina di mezzi corazzati dell'esercito hanno fatto crollare nella notte di sabato il ponte sul Brembo, nell'abitato di Brembate. Cinque persone sono morte nella loro auto, precipitata nel torrente da un'altezza di 20 metri.

Tutti sapevano che il «ponte nuovo» (per distinguere da quello «vecchio» di costruzione romana) era pericolante.

Costruito cento anni fa veniva solo periodicamente rappezzato. «Continueremo con i rappezzati almeno fintanto che non si cominceranno a pescare automezzi dal fiume?», si era chiesto l'anno scorso, un giornale locale.

Ora si assiste al palleggio delle responsabilità: i militari si difendono affermando che nessun cartello segnalava la pericolosità del ponte. Del resto, dicono, spesso sono transitate co-

I soliti «papaveri» politici vogliono costruire a nord una zona di villette residenziali e avrebbero già acquistato diversi terreni...

Il movimento dei contadini è nato spontaneo ed ha trovato a fianco la locale sezione di DP e il presidente (PSI) dell'Unione Coltivatori. Nei mesi scorsi DC e Coldiretti avevano portato vanamente in giro i contadini colpiti dagli espropri.

L'occupazione del Municipio continua, visto che DC e PCI rifiutano di convocare la riunione del consiglio. Ieri sera, al comizio del Comitato, c'erano in piazza 2.000 persone: una partecipazione che

non si vedeva da 15 anni. Questa mattina sono entrati in sciopero gli edili, gli studenti hanno abbandonato le lezioni, i camionisti hanno bloccato la piazza. Quella della condotta è una questione politica, perciò i contadini continuano la lotta per risolverla a modo loro.

La polizia, con quindici automezzi venuti anche da altri paesi, presidia massicciamente le vie e minaccia lo sgombero degli occupanti.

Invitiamo il compagno Giuseppe a mandare altre notizie per realizzare un servizio più ampio.

cui sono lasciate le vie di comunicazione: basta il maltempo per portare al disastro. E così una piccola frana provoca, qualche mese fa, il deragliamento (con decine di morti) sulla ferrovia Firenze-Bologna, mentre gli incidenti «minori» sono così tanti che quasi non fanno cronaca. Adesso daranno la colpa a chi (forse anche lui cinico speculatore) costruì il ponte nel 1887: però allora non era previsto il transito dei mezzi corazzati.

Venerdì hanno causato un "black out" di due ore

"Lasceremo Torino al buio"

I dipendenti comunali in lotta contro la "giunta rossa" che li lascia in condizioni precarie

Torino, 29 — «Avanti popolo, alla riscossa, di Marchiaro (assessore al personale del PCI, ndr) vogliam le ossa».

Il canto si leva dai lavoratori del comune di Torino, che stamattina hanno occupato la piazza del Municipio e bloccato il traffico. Ed è abbastanza significativo del clima che si respira fra i comuniti. I cartelli, infatti, insistono sulle «disillusioni» della giunta rossa, che «sfrutta e paga male i lavoratori», sul suo disinteressamento per i problemi della città e dei dipendenti, costretti a lavorare in ambienti malsani e con gli stipendi da fame, a garantire il servizio solo grazie al volontarismo e al sacrificio personale. Il volantino firmato «i dipendenti comunali - L'esecutivo dei elegati» è molto duro col sindaco Novelli, chiede

«fatti: basta con le parole, parole... in quanto studi!». E i fatti sono la riorganizzazione dei servizi, la sburocratizzazione delle strutture, la sistemazione nelle giuste posizioni di responsabilità del personale, la mensa, l'applicazione del contratto e la corresponsione degli aumenti, arretrati compresi. Il malcontento è lo stesso di tutto il pubblico impiego: Anche i lavoratori degli enti locali non hanno ancora chiuso il contratto del '76, e siamo nel '79. La loro rabbia è esplosa in questi giorni ed è arrivata sulla prima pagina di tutti i giornali per il «black out» di venerdì sera. Stamattina i lavoratori dell'illuminazione pubblica costituiscono la parte più grossa e più decisa dei lavoratori presenti, assieme a quelli della nettezza urbana, lavori pubblici, cimitero.

La lotta è partita proprio da loro (il IV gruppo omogeneo) e l'hanno imposto a tutti gli altri, scavalcando i dirigenti sindacali (fino a giovedì sera, ci dicono, non si trovava uno della CGIL disposto a sottoscrivere la dichiarazione di sciopero). Così i comunali di Torino, la maggior concentrazione di lavoratori in città dopo la Fiat, sono partiti con un'articolazione molto dura. Venerdì scorso, appunto, hanno staccato la corrente e provocato lo scompiglio: stato d'allarme, interventi dell'autorità, articoli di fondo sui giornali borghesi. I sindacalisti sono corsi a far riattaccare la luce e il «black out» è durato solo due ore. «Ma, se Novelli non ci dà soddisfazione», ci dicono i compagni dell'illuminazione pubblica «lasceremo Torino al buio per tutta la notte».

Gli altri, intorno, sono d'accordo: si fermeranno i funerali, il macello, i Mercati generali, la Nettezza Urbana. Insomma, tutta la vita della città sarà bloccata, ad oltranza. Cosa pensate degli attacchi dei giornali? La risposta è unanime, il campanile intorno a noi diventa sempre più folto, per il bisogno che c'è di comunicare i propri obiettivi e la propria incarazzatura: «La stampa è padronale, lo sappiamo, è contro i lavoratori, quando mai è stata a loro favore!». Nonostante le telefonate e i comunicati, i giornali hanno continuato a parlare con la voce del padrone e a far montare una campagna contro il diritto di sciopero.

Nasce un po' di parapiglia: qualche sindacalista vuole ammorbidente il blocco stradale, far passare

almeno i mezzi pubblici. Tutti insorgono, i mezzi della Nettezza Urbana vengono messi di traverso e il problema è risolto. Nella piazza la manifestazione continua, una nutrita banda di bidoni e di fischietti, come alle manifestazioni dei metalmeccanici, manda incessantemente un fragore assordante. Chiedo a un «suonatore» cosa ha da dire. Risponde «che il municipio fa schifo» e riprende a battere sulle latte. Molti ci chiedono di far sapere dei loro stipendi, sulle duecentocinquanta mila lire con due, tre figli, delle loro condizioni di lavoro, degli organici. Mancano 68 persone in organico al cimitero, si fanno esumazioni e sepolture in buche piene d'acqua. Ci sono manovali costretti a svolgere mansioni altamente specializzate, all'il-

luminazione pubblica addetti al suolo pubblico devono fare gli elettricisti, gli spogliatori non sono igienici, e così via: in totale mancano circa duemila posti negli organici e il comune, invece di assumere, usa la mobilità, l'utilizzazione del personale per mansioni diverse da quelle per cui è stato assunto, aumenta i carichi di lavoro.

Sul tardi, arriva un volantino della sezione di dipendenti comunali del PCI dice che non tutte le rivendicazioni sono giuste, che non si possono chiedere soldi, che ci sono speculazioni e strumentalizzazioni. Difende l'amministrazione, critica il volantino dei lavoratori.

Chiediamo ai lavoratori in piazza il loro giudizio: è breve e secco. «Quelli stanno con Novelli». M.S.

espropri
d
nida 15 anni.
ia sono en-
ro gli edili,
anno abban-
ni, i camion
bloccati la
della con-
questione po-
i contadini
lotta per ri-
do loro.con quindici
uti anche da
residua mas-
vie e mi-
mbergo degli*
compagno
ndarci altre
alizzare un
nipo.

Una tempesta nella nostra tazzina di caffè

Questo è l'intervento introttivo dell'assemblea approvato al termine a larga maggioranza dei presenti.

Quest'assemblea nasce da una reale necessità di confronto e di dibattito fra tutti quei compagni/e che, per diverse ragioni, si interessano dei contenuti e del futuro del quotidiano L.C. Questa giornata di confronto non deve però scadere in uno sterile schieramento pro o contro i redattori, ma deve essere l'espressione di ciò che i compagni/e, che ancora si riconoscono nell'area di L.C., vogliono verificare cioè la linea politica del giornale, i punti di vista che esso esprime, la sua appartenenza e il suo destino.

Non voglio dare delle definizioni a prioristiche di che cos'è l'area di L.C. ma voglio aprire la discussione con tutti quei compagni/e che, al di là della loro collocazione come semplici lettori di un quotidiano, vogliono verificare se realmente questo giornale li rappresenta, se corrisponde alla loro esigenza di discussione e di verifica. Se è vero che questo è uno dei giornali più aperti della sinistra rivoluzionaria è anche vero che questa apertura non è così democratica come appare: il nostro dibattito comprende e coinvolge tutta una vasta area di compagni/e molto composita, non gli ex-partitari nostalgici, ma tutti quelli che da un anno a questa parte discutono e mettono in discussione la loro volontà di organizzarsi nella lotta, la loro necessità di capire, la loro capacità di analisi politica e di intervento.

Questa aggregazione composita, appunto, non è un gruppo sparuto di disperati che ancora hanno l'illusione semplicistica e strumentale che la lotta di classe s'ha da fare, ma sono quelli, per esempio delle due assemblee nazionali, quelli che non hanno recepito il terremoto di Rimini solamente come il funerale di L.C. ma come una ricchezza di contenuti nuovi che se da una parte ha dimostrato la capacità di critica rispetto al passato, dall'altra ci ha dato la possibilità di una nuova interpretazione della realtà sociale politica, culturale che ci circonda, stimolandoci quindi ad intervenire in questa realtà come soggetti politici e non solamente come spettatori.

Se fino a due anni fa abbiamo visto sulla nostra pelle la schizofrenia di una militanza che lasciava fuori dalla porta della sede politica i nostri problemi, i nostri bisogni e angosce personali, oggi ci ritroviamo a fare i conti con il ribaltamento di quella stessa schizofrenia: il guardarsi dentro è servito, siamo cresciuti tutti personalmente, lo spazio e l'attenzione che abbiamo dato alle tradizioni laceranti come quella uomo-donna, come il nostro stare con la gente, il nostro rifiuto di quel ruolo di avanguardia che ci faceva sentire dei marziani, ci danno la consapevolezza che il nostro bisogno è quello di ricomporre questi due aspetti, apparentemente dissociati e contraddittori, ma in realtà complementari.

Voglio fare ora un chiarimento sui

Pubblichiamo, oltre alla cronaca dell'assemblea indetta dagli occupanti della redazione di Lotta Continua di Milano, l'intervento introttore e ampi stralci di quello di Ghirighiz, redattore del giornale.

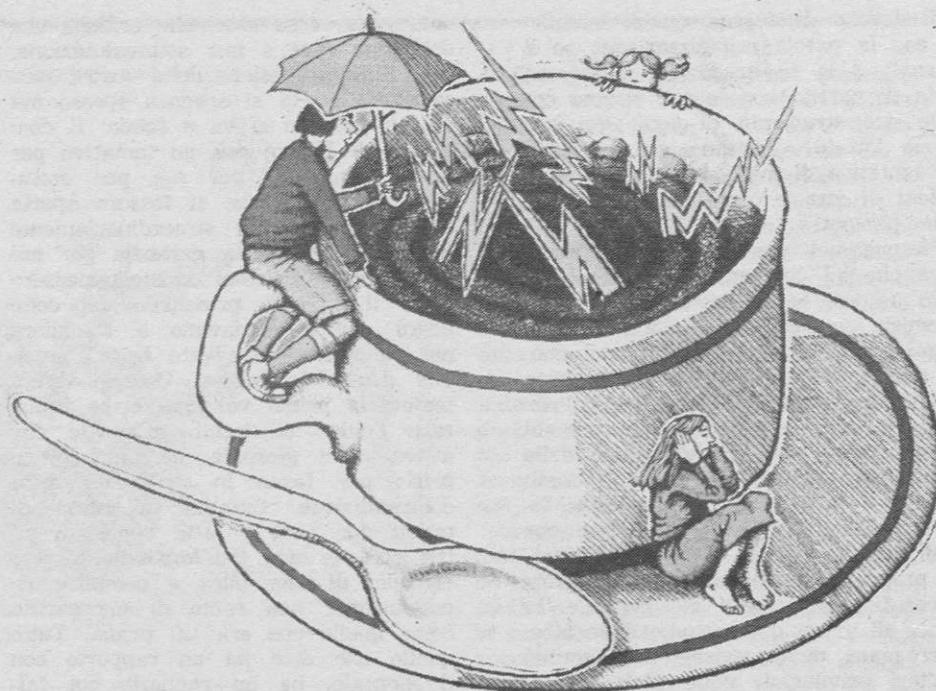
Nei giorni successivi pubblicheremo

Milano - Sabato 27 gennaio si è svolta a Milano nella sala Puecher della scuola di Piazzale Abbiatagrasso, l'assemblea che era stata indetta dagli occupanti della redazione milanese di Lotta Continua, erano presenti anche i redattori milanesi del giornale. Circa mille erano le persone intervenute in maggioranza molto giovani, studenti medie, parecchi ex militanti dell'organizzazione Lotta Continua, altri che da Rimini in poi si sono trasformati in lettori più o meno scettici del giornale. Molti erano venuti dalla provincia dove alcune sezioni di LC sopravvivono ancora, anche se con scarsissimo numero di aderenti, altri non avevano mai avuto con il giornale nessun contatto diretto se non come lettori.

Il clima generale era di generica ostilità nei confronti del giornale, chiaramente visibile dall'insorgenza dimostrata ogni volta che interveniva un redattore. E' risultato chiaro come l'occupazione della redazione milanese altro non era stato che un gesto simbolico rispetto alla redazione nazionale.

presupposti che ci hanno portato a un gesto come quello dell'occupazione: non voleva essere solamente una bieca provocazione o un desiderio di uscire allo scoperto, ma l'estremo tentativo atto ad aprire e a sviluppare un dibattito che vada al di là della sterile contrapposizione Milano-Roma, ma che tocchi e coinvolga tutti quei compagni/e che, con origini e finalità diverse, si pongono il problema del giornale.

Di estremo tentativo si tratta, visto che per mesi la nostra richiesta di



altri interventi o stralci degli interventi di questa assemblea che sono utili per stimolare il dibattito fra tutti i lettori. Insieme a questi ci proponiamo di pubblicare altri interventi che sono pervenuti o perverranno al giornale «esterni» e «interni» alla redazione. Pensiamo che questo sia il

Tommasino dell'Alfa ha detto: «Io credo che il giornale da Rimini non abbia recepito la lezione storica su come andare avanti. Il giornale ha favorito il processo di disgregazione e di individualismo e della ricerca della soluzione dei problemi a livello individuale. Per me — continua Tommasino dell'Alfa — il giornale ha favorito questo processo perché quando si leggono degli articoli dove si dice che le classi non esistono, i soggetti sociali sono i bambini, i vecchi, gli emarginati; credo che sia un orientamento sbagliato perché poi non si dice come organizzare i bambini, i vecchi, gli emarginati perché possano uscire dal loro isolamento».

Più precise sono state le accuse di Pierone che ha intitolato il suo intervento: «A c'è nisciuno è fesso!» «Posso dire di essere stato uno dei sostenitori più convinti dell'occupazione della redazione di LC in via De Critoforis, pur sapendo che la composizione degli occupanti è quanto di più eterogeneo e raffazzonato politicamente si possa trovare. Ma questa decisione è

modo migliore di privilegiare i contenuti di cui si vuole discutere.

Per quanto ci riguarda questo non è materiale di preparazione al terzo congresso di Lotta Continua, ma è pratica di ciò che consideriamo un giornale aperto.

motivata da fatti gravissimi. Anche se velatamente e con le concessioni del padrone generoso che verbalmente dà sempre garanzie di democraticità, il giornale è arrivato ad essere privatizzato da un gruppo di redattori che si definiscono la sola LC esistente ed hanno così deciso di liquidare una delle più grosse esperienze di organizzazione comunista rivoluzionaria del dopoguerra».

A proposito di organizzazione, sembra però non essere d'accordo Tommasino che nel suo intervento diceva: «Il giornale fa opinione, il giornale fa organizzazione, la redazione centrale del giornale è l'organizzazione — poi aggiunge che — questi compagni molano quelli che si vogliono organizzare e sanno benissimo, come sappiamo noi operai, che per lottare contro il padrone ci si deve organizzare e non avere paura della parola "organizzazione". Bisogna essere chiari, il giornale è un'organizzazione specifica che si chiama ancora Lotta Continua ed i suoi redattori e le sue redazioni lo

(continua a pag. 6)

chiarezza, di confronto, di circolazione delle idee, è stata congelata da una parte attraverso la censura sul giornale e dall'altra con una totale indifferenza e disprezzo verso ciò che le assemblee di Milano e Roma rappresentavano. Proprio della qualità di questa censura si vuole parlare: una censura che non passa solo col censinare alcuni articoli scomodi, ma che si delinea attraverso un uso raffinato del potere di scelta, sia della qualità degli interventi, sia dei problemi tecnici che la loro pubblica-

zione comporta.

abbiamo rifiutato da tempo di credere alla casualità di questa censura, crediamo sia ormai chiaro il comune denominatore che la determina: dentro il presupposto di seminare il dubbio e distruggere le certezze noi ci leggiamo la volontà di liquidare qualsiasi prospettiva di aggregazione che vada al di là della propria situazione specifica, che tenda ad un processo collettivo di liberazione.

Ci hanno chiamati la «banda Cespuglio», questo vuol dire non riconoscere la volontà di discussione di molti compagni di Milano e provincia; vuol dire strumentalizzare e negare la realtà che vede compagni delle più svariate situazioni interessati ad un processo di ri-organizzazione dell'opposizione di classe.

E su tutti questi problemi che l'assemblea deve fare chiarezza, da parte nostra proponiamo che il giornale riservi 2 pagine quotidianamente a questo tipo di dibattito. Crediamo che questa proposta non estremizzi la contrapposizione esistente, ma dia invece un respiro più grosso al confronto e soprattutto la possibilità di una reale verifica sui contenuti e le problematiche a cui ci riferiamo, attraverso uno strumento di comunicazione quotidiana e capillare come il giornale.

Un'altra proposta che facciamo è quella di ritrovarci ad un convegno nazionale che sarà sia la sintesi di tutto il processo di discussione che sta avvenendo in Italia, sia l'occasione per un momento di verifica su tutti i problemi del giornale.



cali, devono dirci cosa quindi intendono con la parola organizzazione; se il giornale e la sua redazione sono una sorta di partito con le sue sezioni oppure uno strumento di compagni che hanno lottato e lottano ancora oggi, nel tentativo di migliorare le loro condizioni di vita e cambiare lo stato di cose presenti».

Pierone nel suo intervento specificava che «I compagni del giornale si sono assunti la decisione di liquidare la storia collettiva di migliaia di compagni e di definirsi portatori del nuovo rispetto a concezioni come leninismo e stalinismo, che nell'attuazione del socialismo reale, sono più massacri di gente inerme che emancipazione dello sfruttamento capitalistico ma incredibilmente — continua Pierone — la loro umanità si regge su una cosa che è di per sé perdita di ogni umanità, la proprietà dei mezzi di produzione tipografica e impianti del giornale, la logica di avere il monopolio delle idee, l'arroganza di esprimere solo perché fruitori privilegiati della divisione sociale del lavoro».

Nel suo intervento Pierone accusava i redattori di LC di essere dei sottoprodotto mentali di Giorgio Bocca e sostiene che «Non ci si domanda più il perché larghi settori di massa cerchino per lo meno un embrione di organizzazione».

Elio di Legnano è poi intervenuto dicendo: «Per quanto riguarda la composizione della redazione chi l'ha stabilita e come, che tipo di verifica essa svolge su se stessa, che modi di legittimazione ha avuto, chi l'autorizza a presentare come posizioni di LC le allucinanti teorizzazioni di Marcenaro sull'antifascismo e le elucubrazioni misticheggianti di Panella sull'Iran. Io penso che a tutto ciò la risposta esista e non vada cercata molto lontano: è il possesso degli strumenti di produzione io dico che oltre a non essere legittimati da nessuno, sono anche degli autentici espropriatori, perché hanno rubato a decine di migliaia di noi anni e anni di sottoscrizione, versamenti piccoli e grandi che continuavamo a versare nella fanciulesca illusione di costruire un pezzettino di comunismo».

C'è poi stato l'intervento di Fabio Salvioni della redazione milanese di LC il quale ha detto: «Quando la redazione di Roma ha definito l'occupazione della redazione di Milano una tempesta in un bicchier d'acqua, mi si sono rizzati i capelli in testa, e ho

notato una cosa che nelle critiche che dobbiamo fare è una sottovalutazione, cioè l'incomprensione della nostra stessa storia a cui si accenna spesso ma su cui poi non si va a fondo. Il congresso di Rimini era un tentativo per molti compagni, per me per esempio, pensavamo che si fossero aperte delle contraddizioni straordinariamente importanti e che la garanzia per cui queste contraddizioni si sviluppassero fosse il compito principale dei compagni che si andavano a sciogliere nel movimento, a vivere il più possibile dentro le masse. Quando discuteremo la prima volta su come utilizzare l'unico strumento nazionale che avevamo, il giornale, dicemmo di aprirlo per farne lo strumento della contraddizione, tuttavia la storia di questi due anni è fatta anche di altre cose e cioè dell'impossibilità per esempio di una pura e semplice ricostruzione; non tanto di un partito come quello che era LC prima. Tutto quello che dico ha un rapporto con il giornale, ha un rapporto col fatto che questo giornale tende costantemente anche a sfuggire ad una resa (non dei conti) ma con questa storia che ha in sé, un fondamento di ambiguità che non poteva essere sciolta facilmente, ma che però va affrontata e non rimossa.

Alle 18,30 circa dopo un'intervento della compagna Adriana Chiaia, dei mille partecipanti iniziali ne erano rimasti non più di 500 è stato a questo punto che Franco Bolis ha fatto presente che, data l'ora, date le presenze, se si voleva mettere ai voti qualche cosa si doveva farlo subito prima che tutti se ne andassero. Cesuglio ha allora riletto le due proposte contenute nella relazione introduttiva: 1) l'assemblea auspica che vi sia uno spazio ampio e fisso sul giornale intorno ai problemi sollevati; 2) la proposta di un convegno nazionale "da tenersi a data da destinarsi e in cui discutere i problemi sollevati, preceduto da discussioni nelle varie città.

La 1^a mozione è passata all'unanimità (fatte poche eccezioni) e la seconda a larga maggioranza. Alle 20 si è così conclusa questa assemblea con la dichiarazione ufficiale della rimozione dell'occupazione della redazione milanese.

Da domani verranno pubblicati integralmente gli interventi.

La stesura di questo parziale verbale è stata curata da Stefania e Michela

Non tutto è bene quello che finisce bene

Milano, 29 — Stando ai fatti, sembrerebbe che per coinvolgere, stanare, una buona parte di quelli interessati ai problemi di — Lotta Continua e dintorni — occorra fare gesti «clamorosi», del tipo appunto, occupazione della redazione, lanciare accuse piccanti e scandalistiche, possibilmente false, dare ultimatum. Così è il modo con il quale 1.000 persone sono arrivate alla assemblea di sabato, mentre nell'aria volteggiavano e calavano avvolti «da destra e sinistra», si leccano i baffoni o le P 38. I verbali parleranno, ma intanto i problemi di prima restano, gli spettatori restano non a caso tali: infatti chi ha preso la parola o erano della redazione o degli occupanti della stessa. «Guerra tra poveri?» «Tempesta in un bicchier d'acqua?» Limitiamoci le cazzate! Anche questa rientra nel capitolo «partecipazione attiva di chi usa questo giornale» è una delle verifiche degli effetti della trasformazione della realtà che questo giornale provoca. Se gli occupanti la redazione liquidano con una battuta snobbistica i dati usciti dall'inchiesta con il questionario, analoga ottusità aristocratica dimostrerebbe chi liquidasse i problemi usciti da questa assemblea.

Poi ci sono i promotori: non hanno ripetuto quello che avevano scritto cioè «vogliamo riprenderci il giornale... Vogliamo indire il terzo congresso di Lotta Continua...». Speriamo si siano resi conto che un congresso lo può fare solo un'organizzazione, altrimenti è una astuta farsa nella quale 200 organizzati possono farla da padroni, a dimo-

strazione poi che solo loro sono «Lotta Continua quella vera»; cioè, spiegiamoci: solo chi vuole ricostruire la «forza politica Lotta Continua», lo ha già fatto ha il diritto di decidere di questo giornale. Il terzo congresso appare solo un forma del «comma 22», o di «fatta la legge, fatto l'inganno». Alla fine l'assemblea ha votato di fronte a circa 350 superstiti: prima si vota se votare, poi (praticamente all'unanimità) «l'assemblea auspica che vi sia una spazio ampio e fisso sul giornale intorno ai problemi sollevati, a dimostrazione di una volontà chiara della redazione nazionale di non far finta di niente»; poi a larga maggioranza: «l'assemblea propone a tutti gli interessati un convegno nazionale di Lotta Continua sui problemi sollevati, da tenersi a data da destinarsi, preceduto dalla discussione in tutte le situazioni». Fine.

Fra i commenti nei capannelli ne riportiamo uno: «mi è sembrata una discussione surreale, fra abitanti di un altro pianeta, che non vivono i problemi di questa vita in questo paese. Questi gli occupanti, sanno solo dire la parola "organizzazione", tu ti metti a disquisire sulla comunicazione, il giornale... boh».

La redazione Milanese

P.S.: A noi della redazione milanese resta un problema in più: se riconoscendo i problemi sollevati, dobbiamo anche accettare di convivere con chi li ha sollevati a colpi di insulti e calunnie. Non tutto è bene quello che finisce bene. Appunto.

Impariamo ad usare ch

Intervento di Ghirighiz della redazione milanese di Lotta Continua

Cercherò di spiegare il modo in cui io intendo fare il giornale, perché lo faccio, se le cose che penso rispetto a Lotta Continua saranno inconciliabili con la natura che assumerà questo giornale, avrò dei grossi problemi, visto che sono 10 anni che faccio questo lavoro, nonostante ciò non intendo personalmente scrivere diversamente da quello che penso, non intendo essere strumento tecnico a servizio di un'idea diversa dalla mia. Quello che ho sotto gli occhi nel mio vivere, o fare politica, è la pressoché totale separazione delle parole con il loro significato. C'è un logoramento pressoché totale di parole, come stato, potere, punti di vista di classe, comunismo, dirigere, nuovo, vecchio, alternativo, personale, politico, ecc. Questi strumenti, queste parole servono ormai ben poco a capirsi, conoscersi, comunicare, trasformare la realtà.

La ragione è molto semplice: ognuno che le usa allude a qualche cosa, ad un'idea più o meno precisa, che potrebbe essere comunicata solo riferendosi a fatti, comportamenti, vissuti precisi e specifici. Questo è quello che deve cercare di fare secondo me questo giornale, questo è quello per cui ha un senso che Lotta Continua continui ad esistere. Io mi chiedo da alcuni mesi se questo è un sogno, un'utopia. Ciò se esiste una speranza di venirne fuori, se esiste la volontà di venirne fuori. Speriamo. Oggi si concilia ancora lo strumento giornale con l'obiettivo di comunicare fra le persone, conoscere, e quindi trasformare? Mi sembra che questo sia il vero problema e non solo un problema organizzativo. La difficoltà spesso frustrante e dolorosa, che è la caratteristica pressoché costante del rapporto fra redazione nazionale e quella milanese, mi chiedo se questo sia un problema di comunicazione o di organizzazione. Non è un caso che da un anno a Roma si propone, di uscire da via dei Magazzini Generali ed andare a prendere un po' d'ossigeno nella realtà. Per essere chiari fra le tante svolte drastiche di cui bisogna parlare in modo inderogabile c'è quella del decentramento della fattura di questo giornale.

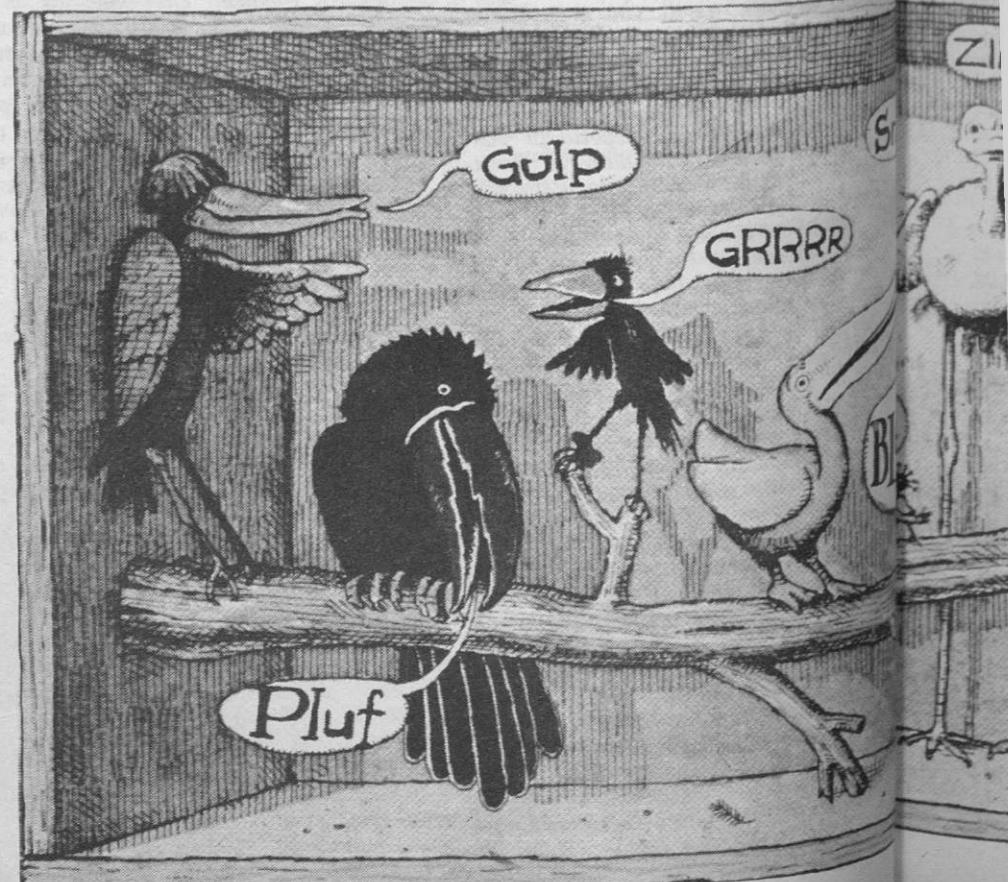
Il problema è la decimazione e l'assoluta mancanza di una nuova leva più o meno stabile di collegamenti con la realtà vissuta, con il percorso umano

no della trasformazione delle fatti, comportamenti delle lotte. Il tramento della forma di questo giornale appare non tanto una somma l'unica cosa onesta ed è che si dovrebbe fare; sicuramente può essere fatto di punto in esattamente come la gestione della redazione nazionale stata messa in atto di punto in

Si che sono munio m. piu sulle pire, chi c si sta scrive appar mare scrive possib viamo via. Si come dire: ma comunista? Chiamiamolo «la di comunicare attraverso la scritta». Avendo presente che stessa parola detta guardando palle degli occhi, ugualmente munica poco rendiamoci conto di to ambiguo e difficile sia il traverso la parola scritta.

Ma, per fortuna, mi sono convinto che questo giornale è un solo strumento e non «lo» stesso nel senso, de «l'unico». Sta però che bisogna usarlo al massimo a scartamento ridotto. Se il centro del giornale non è imparando, è solo una regola se a chi ci porta gli articoli mai comunicato — non gli si spiega comunicato è un'altra cosa: ciò a Roma arrivano articoli che dicono niente», come spesso ci dire, non spieghiamo, appunto, che vogliamo usare, nessuno. La redazione nazionale riuscita a chiarirsi al suo interno contro questi problemi?

Ma allora la redazione nazionale solo impaginare quello che viene dalle redazioni locali? Esagero. Comunque anche per gli articoli fatti di politica nazionale occorre vare la chiave, il punto di vista, il quale trattarli, altrimenti il «bigino», per esempio gli ovvero le cosiddette istituzioni, possibili che non si sia ancora un paginone, che dico, un inserto, una rubrica, quotidiana salamento, sulla cima della scala gerarchica dei fans dello stesso. Di quello che è nella realtà



sare che la vela

di Lotta Continua - assemblea di Milano

rmazione delle istituzioni, delle lotte. Il forma di questo non è tanto una soluzio-za onesta ed è e fare; sicuramente di punto in mezzo la gestione istituzionale nazionale attualmente di punto in guarda me, non si articoli: o una o. Per essere di quegli articoli persone, diverse dalle mi vedo.... Ma se giornalismo? Si come dire: ma mi ammiamo «la» attraverso la o presente che etta guardando i, ugualmente diamoci conto d' difficile sia il la scritta.

, mi sono finito non «lo» str l'unico». Sta a usarlo al manto ridotto. Se giornale non è solo una regola gli articoli mo- n gli si spiega in'altra cosa: sano articoli che come spesso ci amo, appunto o usare, nessone nazionale si al suo inter-

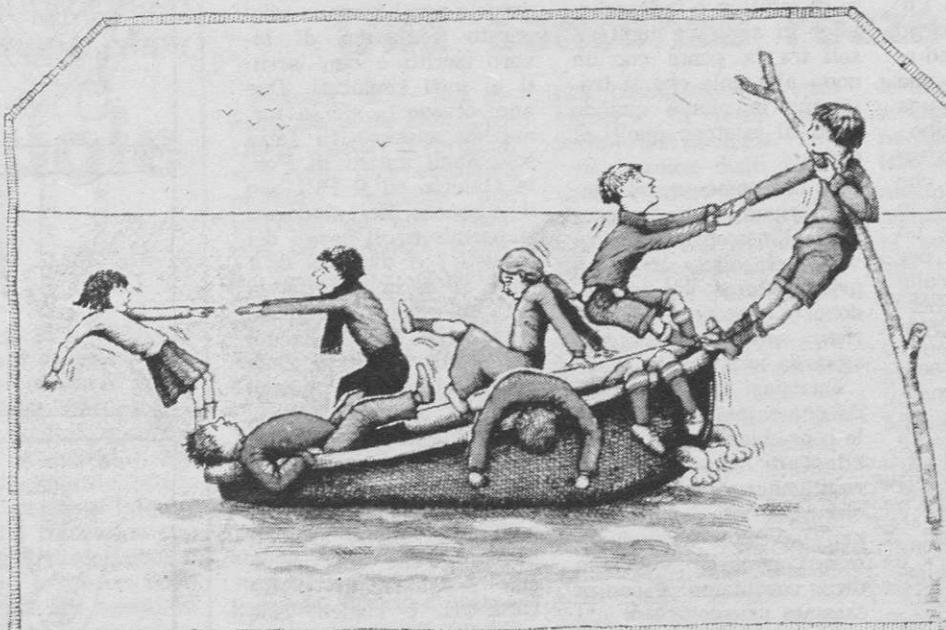
dazione nazionale quello che ocali? Esagero per gli arti- zionali occorre l punto di vis- , altriamenti esempio gli istituzioni si sia ancora dico, un inser- quotidiana sa della scala fans dello nella realt-

fatta di persone, comportamenti, me- nù, peones, ecc. Una «campagna di verità» sul parlamento sarebbe uno stimolo, un punto di vista che influenzerebbe tutti gli articoli sulle istituzioni, lo Stato, gli Enti locali.

Si deve dire chi sono i deputati, che vita fanno, come la pensano; chi sono gli assessori, i consiglieri comunali, ecc. Appunto; ma come ho maturato in questi anni per esempio un punto di vista di questo tipo sulle istituzioni? Come è possibile capire, conoscere a chi ci si rivolge a chi ci si oppone? Quelli con i quali si sta parlando, cioè nel nostro caso scrivendo? Come mai così diverso appare il modo di comunicare-informare a seconda di chi si trova a scrivere sulla tal situazione? Come è possibile verificare se quello che scriviamo produce o meno trasformazione? E poi, quale trasformazione? Per quanto mi riguarda sono contrario, ho verificato che nella quasi totalità dei casi la violenza non sia uno strumento utile, quindi cerco di mettere in evidenza questo concetto; resto però disponibile a cogliere anche l'opposto di questa posizione, e sono disposto a essere persuaso del contrario, quando alla violenza segue la liberazione. Ma i tempi della trasformazione delle idee e dei comportamenti restano ancora misteriosi. Resta il dato di fatto che se porti avanti un'idea da solo contro un'altra idea che viene portata avanti in modo organizzato sconcombi: ci sono tanti modi di soccombere, c'è anche quello di non trovare più la linfa, l'energia per continuare la lotta per la trasformazione usando uno strumento come il giornale.

Penso che se un giornale come il nostro non ci fosse, non sarebbe possibile inventarlo; non è inventabile il nostro rapporto con la storia delle lotte, con la storia e il fallimento di un progetto-organizzazione rivoluzionaria; e a noi, a me sta a cuore praticare, vivere per star meglio, per trasformare/mi.

A parole anche questo c'era nel modello di rivoluzione che ci uni, ma oggi il vedere ripercorrere strade con in fondo un muro o un precipizio non è cosa che solleva l'animo. Questa cosa, che può essere tamponata, principalmente da chi le sconfitte le ha già vissute e conosce sentieri diversi, e sta cercando di aprirne di nuovi. Non



è un caso secondo me che i prodotti migliori che appaiono sul nostro giornale provengano dalle penne di quei compagni che più a fondo hanno scavato e stanno scavando dentro di sé e nella propria storia; è una ceriera che unisce le persone disponibili al cambiamento.

Questo non vuol dire per poter scrivere cose sensate su questo giornale bisogna avere 10 bollini, e che le matricole devono solo ascoltare. Ed è per questo che il nostro è un Patrimonio con la P maiuscola al quale devono poter attingere tutti quelli che vogliono. Il rifiuto della politica dei due tempi: continuo a vederlo in tutti coloro che vogliono aggrapparsi all'utopia del domani, vivendo tutti gli oggi senza l'ombra di un miglioramento-cambiamento. A questo punto voglio parlare di una piccola parte di quelli che hanno fatto parte dell'Organizzazione Lotta Continua (quando lo era) a Milano. Questi compagni, sono i promotori delle cosiddette riunioni nazionali di Lotta Continua e di questa occupazione. Ognuno di essi ha le sue ragioni personali e specifiche per agire in questo modo, ma c'è una caratteristica fondamentale che li unisce e rende simili e al tempo stesso sempre più lontani dalla continuità storica con Lotta Continua. Voglio fare degli esempi concreti, per farmi capire io, che sono fra quelli che da anni ci parla insieme e ci discute, ho notato in loro atteggiamenti e frasi ricorrenti che stanno alla base del loro comportamento, del loro far politica o forse del loro vivere privato; sono mesi e mesi che li sento suggerire ai compagni che

loro «fanno riunire» che bisogna avere i contenuti su cui organizzarsi, che bisogna dire cosa ognuno abbia nella sua testa; che bisogna che i compagni dicano cosa fanno nelle loro situazioni; che bisogna dare continuità e stabilità alle lotte; che bisogna che i compagni discutano e si riuniscano su questi problemi; che bisogna capire che cosa vogliamo e le finalità che ci proponiamo; che bisogna stare dentro alle masse; che bisogna tornare nella propria situazione, a discutere su cosa discutere (un'altalena da mal di mare) che quando, rare volte purtroppo, si sta discutendo di un tema specifico, dicono, «bisogna discutere più in generale» nel senso generico, che bisogna organizzare ambiti stabili di discussione locali e perché no nazionali. Mi fermo qui per ragioni di spazio. Questa vorrebbe che le cose elencate che le facessero o incominciasero a farle. E invece no: questo non è avvenuto e non avviene e mi riferisco a mesi e mesi di questo «tran tran». Anch'io per molto tempo ho fatto la parte che fanno oggi questi compagni; adesso non più. Ho capito e mi sono convinto che è controrivoluzionario vivere per organizzare gli altri; considerare le riunioni un fine e non uno strumento, per cui la riunione «è riuscita» quando c'è stata, non quando ha deciso qualcosa (e infatti questo tipo di riunioni a Milano si concludono sempre convocandosi un'altra volta) e, visto che oltre ai «bisogni che» non veniva fuori niente, da Milano si passa al Nord e poi a tutta l'Italia, nella logorante speranza che aumentando le persone e le città

di provenienza venisse fuori qualcosa; almeno uscisse l'indicazione di tornare nella propria sede a discutere di come discutere, cioè quello che si è discusso nella riunione nazionale.

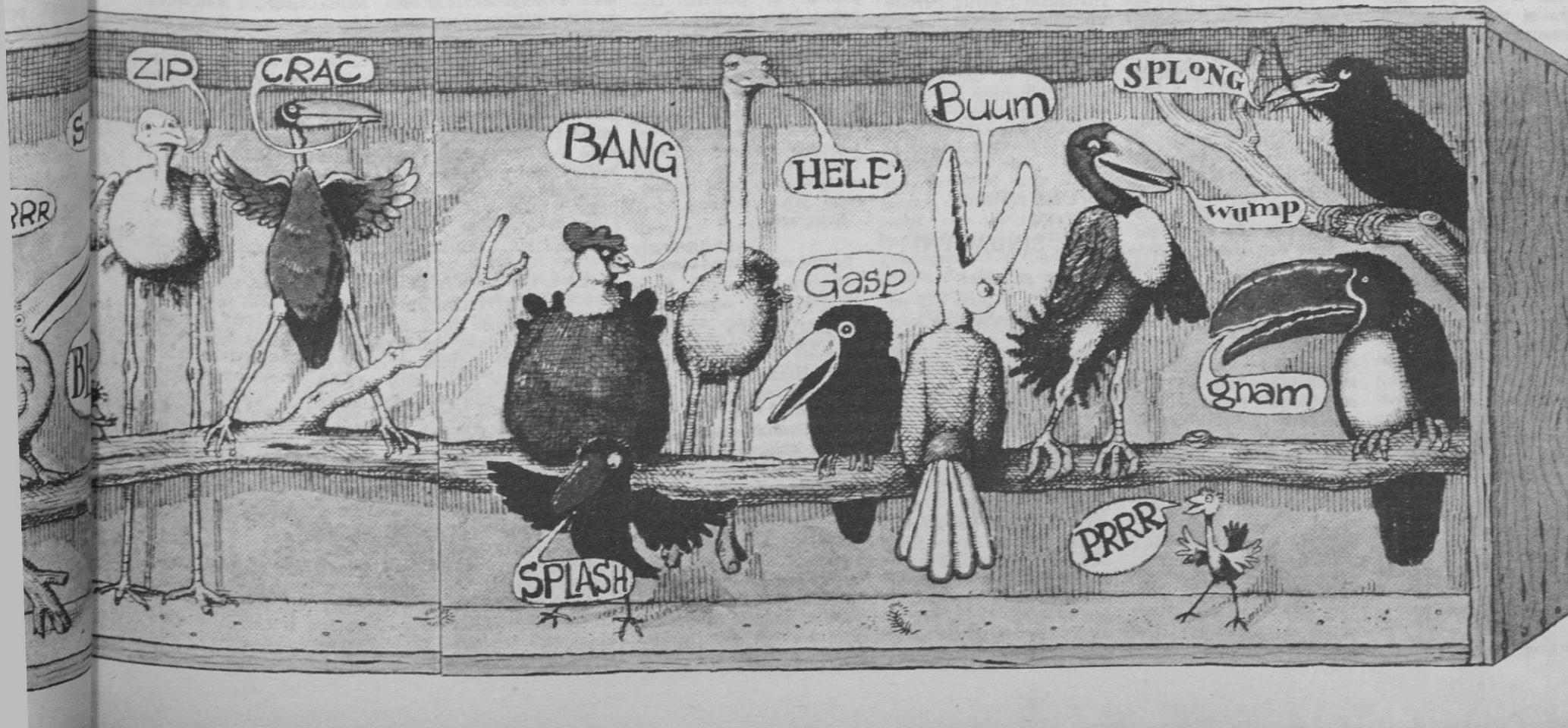
Insomma non c'è solo l'illusione o la convinzione che è tuo compito mettere insieme i compagni, ma c'è l'alienazione fondamentale che è quella di pensare che nella vita un rivoluzionario deve solo fare esprimere gli altri, ma mai trasformarli. E così questi compagni, affermano che il giornale favorisce solo il cambiamento individuale e non quello collettivo, senza accorgersi che loro stessi sono immutevoli, da sempre, nella nenia dei «bisogni che...».

In questo modo di fare i rivoluzionari, viene fuori chiara la concezione del partito e dell'organizzazione che continua a rimanere nella testa e nella pratica di questi compagni, e cioè ancora (sigh) l'avanguardia esterna che organizza gli altri, libera gli altri: questo è il loro modo di fare i rivoluzionari e la rivoluzione. E' inutile sottolineare che in questo modo non solo non si trasforma nulla né di sé né degli altri, ma che si fanno solo danni.

Nei compagni di Milano promotori della rivista e dell'occupazione queste caratteristiche sono evidentissime, che il rischio di agire così sia in tutti. Io mi convinco sempre di più che è il potere la radice dei disastri, e che non tanto un modo piuttosto che un altro di gestirlo: rigettare e smascherare la forma-potere ogni qualvolta ci capita sotto gli occhi ogni volta che la incarniamo anche noi, ecco che diventa ancora un altro punto cardinale che mi permette di orientarmi e stare meglio trasformare la realtà, se la formula partito, la rileggiamo sotto questo punto di vista ci appare garanzia di sconfitta, di dolore, di disastro. Una lettura, descrizione della realtà che metta al primo posto le persone in carne ed ossa, con il loro sentimento, con le loro emozioni, le loro idee, il loro comportamento, sono convinto sia l'unico modo rivoluzionario di informare. Io vorrei continuare a fare il giornale per cercare di unire ciò che la politica, la società vuole diviso: il pubblico e il privato, la persona e il ruolo che ha, chi fa una cosa dalla cosa stessa.

Comunque questi per me sono dei punti cardinali che mi permettono di stare con la coscienza ragionevolmente a posto, per trasformare, rivoluzionare lo stato di cose presenti, fra le quali c'è anche questo giornale, e chi lo legge.

Paolo Ghirighiz





□ CARI COMPAGNI E COMPAGNE

Vorrei dirvi tante cose ma non so se ci riuscirà. Vorrei dirvi che in fondo come tanti sono stanco di ritrovarmi solamente ai funerali dei compagni, agli anniversari, ai processi. Sono stanco non di lottare ma di guardarmi in giro e accorgermi che nulla o quasi cambia.

Il mio umore che come tanti funziona a sbalzi in questi tempi è pessimo. Ho dentro una tristezza che come una ferita si riacutizza quando muore un compagno quando leggo, storie tristi, quando vedo un vagabondo raccolto dalla spazzatura due o tre foglie di insalata. E quel senso di impotenza misto ad una voglia di combattere e una delle tante contraddizioni che mi trovo ad avere.

Una contraddizione che ho nello spirito ma anche nel personale, nel politico, in tutto. Nonostante tutto avrei voglia di comunicare, di discutere, di parlare, avrei voglia di amare e di lottare. Vi scrivo mentre da poco un altro compagno ci ha lasciato. Non pretendo di capire perché se n'è andato, ma vorrei dirvi che io non lo conoscevo, però sono andato a salutarlo e anche se piangere non serve, solo le lacrime possono esprimere quello che ho provato, quello che provo ancora oggi al ricordo della musica, al ricordo dei pugni chiusi, al ricordo di noi tutti. Mentre parliamo di che risposta dare al fascismo, mentre si discute se un apolitico deve essere colpito, c'è chi se ne va quasi in silenzio. Ma la sua decisione è una delle tante, una decisione a cui più compagni si avvicinano.

Milano, 15 gennaio 1979

Un compagno di LC

□ IN CASERMA PEGGIO DI PRIMA

Siamo militari della caserma Trieste di Casarsa e vorremmo dar seguito

alla lettera dei compagni di Cividale, pubblicata sul quotidiano del 14.1.79. Come ovvio la lettera in questione non riesce ad esprimere altro che una enumerazione di tutta una serie di problemi (cibo-repressione sessuale, sicurezza, individualismo) che affliggono la gioventù in armi, senza però dare un minimo di prospettiva per uscire dalle secche nelle quali si trova il movimento dei soldati democratici.

Finché uscire dalle secche qui si tratta veramente di ricostruire tutto, fin dalle fondamenta, perché del movimento dei soldati democratici non rimane che il ricordo.

La situazione sovrastrutturale, se così la vogliamo chiamare, è andata modificandosi in peggio da 3-4 anni a questa parte.

Come nella vita civile anche in quella militare si sta attuando quel processo di involuzione-repressione che segue di pari passo la sconfitta degli operai nelle fabbriche e degli studenti nelle scuole. Tutte le conquiste e le parvenze di riforme democratiche ottenute dopo lunghissime lotte vengono annullate senza che nessuno, in modo particolare PCI-PSI padroni istituzionali, faccia niente.

Come non nasce il sindacato di polizia, così viene abortita la riforma della vita militare. Giorni di consegna semplice e di rigore vengono assegnati con una facilità estrema, la tanto decantata commissione disciplinare non è in grado di esprimere un giudizio autonomo ed è succube del comandante di battaglione che fa come sempre il bello ed il cattivo tempo.

Sostanzialmente nella vita militare tutto è rimasto immutato.

A questo punto però qualcuno potrebbe cominciare a chiedersi se non stiamo ripetendo le stesse cose dei compagni di Cividale e questo sarebbe vero se il nostro discorso si fermasse qui.

Infatti chi scrive si è sentito in dovere di rispondere alla lettera dei militari di Cividale proprio perché scorrendo lo scritto si è avuta l'impressione che questi compagni non fanno altro che riproporre un vecchio schema di comportamento e di obiettivi ormai sperimentati e falliti da diverso tempo. A che serve il coordinamento od il questionario se non si ha prima un minimo di praticabilità dentro la propria caserma e "certi giornali" non possono comperarli che il sabato quando non siamo in servizio?

La caserma "Trieste" di Casarsa è una delle più grosse concentrazioni di militari nel Friuli, siamo quasi 5000 e pochissimi sono quelli che leggono i nostri giornali. Perché allora riproporre progetti grandiosi quando mancano le basi per attuarli?

Siamo convinti invece che oltre a risolvere i problemi materiali che ci affliggono quotidianamente, più importante per un militare è colmare il vuoto affettivo, nel quale si viene a trovare dopo aver subito il distacco violento dai familiari e dagli amici.

Il dramma che subisce un giovane nei primi giorni di militare è indescrivibile: ci si trova indifesi, soli tra la gente con un nodo alla gola che si trasforma in pianto quando senti al telefono quelli di casa.

E' un momento nel quale si ripensa alla propria vita, alla propria condotta verso gli altri, alle proprie credenze. Vai cercando continuamente un sorriso, una carezza, uno sguardo amico.

Qualsiasi uomo colpito da una catastrofe materiale o psichica che si riesce ad avere sensazioni ed a raggiungere livelli emotivi che nella vita « normale » non avrebbe raggiunto mai. Con questo vogliamo dire: cerchiamo di capire lo stato psicologico di chi si trova in certe situazioni. Tutti noi, in prima persona, si soffre della grossa carenza affettiva in caserma.

Per sopravvivere e stare con gli altri dobbiamo spogliarci di tutto quel bagaglio teorico che troppe volte ci aliena l'amicizia di molti giovani.

E' bello purtroppo avere la sensazione di essere normali.

Alcuni militari di Casarsa

PS: Cercate di pubblicarla di sabato perché è l'unico giorno utile uscendo alle 13 per trovare edicolate aperte.

□ OFFRIRE L'ALTRA GUANCIA?

Leggendo la lettera con la firma « i compagni di Cinecittà » (LC venerdì 26 gennaio) mi sono molto arrabbiata, perché sono stufo di dover ogni volta che succede un fatto di « antifascismo » in una logica di vendetta tornare indietro di tanti anni, però la frase che mi ha fatto imbestialire completamente che il giornale « ha fatto del tutto per togliere ogni possibilità reale di dialettica, di comprensione e dibattito con i compagni che hanno rivendicato la morte di Stefano Cecchetti »...: se questo non è umanitarismo è vero cristianesimo. Dopo che hanno sparato ad una guancia, li offre anche l'altra? Perché vi chiedo sinceramente, compagni di Cinecittà, quale reale possibilità di dialettica, di comprensione e di dibattito mi ha offerto chi ha fatto tale azione aberrante?

R.R.

□ CHI NON È CON IL SINDACATO

Egregio giornale,

questo è il testo che un gruppo di netturbini vuole trasmettere ad altri compagni della stessa categoria.

(Risposta operaia al sindacato CGIL-CISL-UIL della N.U.)

Il nostro scopo di questa lettera, e di mettere a nudo la situazione dei netturbini romani. L'ultimo sciopero di sei giorni, di cui già ne avete parlato giorni orsono, è stato ed è tuttora oggetto di discussione, il perché è presto detto. E' la prima volta che tutte le zone rispondono ad uno sciopero di base. Si, lo abbiamo chiamato di base proprio perché hanno scioperato compagni di lavoro iscritti e non iscritti ai vari sindacati. Due anni orsono la stessa forma di sciopero fu fatta solo dagli autisti di Ponte Galeria ed il PCI con il consenso dei sindacati si permisero di dargli dei fascisti! A distanza di 2 anni si è ingigantita la lotta di base (malgrado l'appoggio del sindacato autonomo), tutte le Zone hanno risposto a questo sciopero operaio. Ebbene anche questa volta saranno pronti a considerarci anche a noi, (oltre che gli autisti) dei fascisti! Ma finalmente siamo arrivati a capire che chi non è con il sindacato CGIL-CISL-UIL è contro, cioè questo è quanto affermano loro. Ma perché poi pretendono che si faccia a tutti i costi la loro politica che è la politica dei sacrifici, delle compromissioni tra forze politiche-amministrative i nostri bisogni vitali che sono: una paga adeguata per mangiare oggi, e un servizio veramente più igienico.

Tutto questo però richiederebbe un modo differente di fare politica sindacale. Cioè il nostro proposito, è che dobbiamo decidere noi i nostri problemi di categoria, e non che debbono cadere dall'alto decisi solo da un certo compagno del PCI. Luciano Balsinelli, che sottoponendo le varie proposte vuoi per i netturbini che per le altre categorie, te le fa ingoiare così come le propone. Abbiamo anche noi avvertito oggi che i tempi di cambiare rotta. Non vogliamo più che ci considerino ultima categoria. Vogliamo darci una nostra struttura organizzativa.

Non vogliamo più reggere le palle alle forze politiche e sindacali, che, per decidersi a concederci qualche briciole aspettano che il pane aumenti. Questo significa che non vogliamo fare il gioco di nessun sindacato compromesso con i partiti tradizionali di sinistra. Pertanto come categoria non vogliamo nemmeno essere condizionati da una politica di governo DC con i loro satelliti. Questo appello fatto da noi, un gruppo di netturbini, che sperano sia valido per il futuro abbattere i condizionamenti sindacali, per prendere nelle nostre mani le lotte per una forza capace di darci l'autogestione come hanno fatto gli ospedalieri.

Ringraziamo,

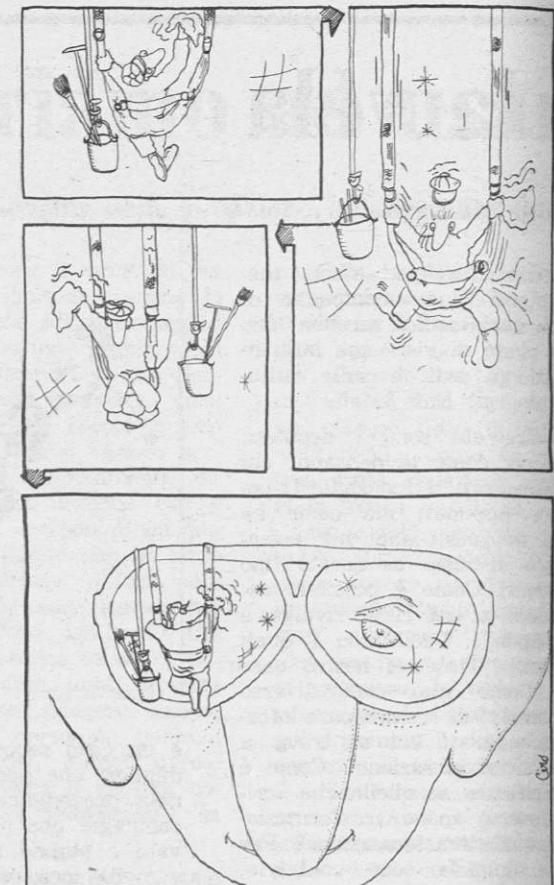
un gruppo di netturbini romani

□ « MALE OSCURO », FIN TROPPO CHIARO

Ostia, 24-1-1979

Male oscuro, o male fin troppo chiaro? E' quello che bisognerebbe chiedersi. E la riforma sanitaria?

Ci si ricorda delle condizioni schifose in cui vivono centinaia di migliaia di napoletani solo quando succede l'irreparabile. Sta volta è toccato a coloro che meno di tutti hanno colpa, e meno di tutti



possono reagire; i bambini poveri di Napoli.

Eppure Ercolano centro di 60/70 mila abitanti manca di tutto; un ospedale anche piccolo piccolo, non esiste, il pronto soccorso è quasi del tutto inefficiente, i netturbini sono costretti a caricare l'immondizia su dei camion che strada facendo la ributtano di sotto. Ercolano è anche uno dei centri più colpiti dall'ultimo colera. Tutto ciò è un fatto normale.

E i compagni? Quelli veri, genuini, i cosiddetti « rivoluzionari »; nemmeno l'ombra. Quei compagni, parlo di medicina democratica, magistratura democratica, Lotta Continua (a Portici legato a Ercolano, c'è il compagno on. Pinto, si mobilitino non filantropicamente, non solo per aggregare i proletari sul problema di fondo che, in questo caso, è la mancanza di strutture sanitarie, ma anche dove sia possibile creare queste strutture o non è più di moda?

Se si vuol mobilitare i proletari napoletani, e bisogna farlo, non servono i bei discorsi, o i belli articoli da inviati speciali sul « Male oscuro », bisogna vivere i loro problemi giorno per giorno. non è facile, ma è, secondo me, l'unica strada da percorrere se si vuole modificare la realtà barista di centinaia di migliaia di persone. Giuseppe Cataldo compagno di Ercolano da 4 anni a Roma per lavoro, suo malgrado

□ L'ovo stantivo

di una bambina di 9 anni

Un rospo ner senti che na gallina cantava come un'anima dannata iè dommannò che c'è che strilli tanto?? Ho fatto un'ovo fresco d'è giornata ecco perché strillo.

Fai male, disse er rospo, male assai! Tù lavori pe' l'ommini ma loro come t'arricompensano el lavoro?

Tè tireranno er collo com'anno fatto ar pollo lo vedrai! Non t'è fidà de stà canaia infame ché tå cotto er marito nella pila e un fico nel tegame. Se loro vonno l'ovo fresco, non iè dà retta faieli stantivi.

Daniela

Giovedì 1 febbraio veglia contro l'archiviazione del processo per l'assassinio di Giorgiana Masi

Chi non vuole non trova

Il pubblico ministero Santacroce chiede al giudice D'Angelo di archiviare definitivamente l'istruttoria sull'assassinio di Giorgiana Masi sostenendo: «Non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori in ordine al reato d'omicidio». Credava forse il PM che l'assassino di Giorgiana confessasse? Come crede il PM di trovare i colpevoli se non li cerca? Con quale spudoratezza si può affermare che non vi furono spari da parte delle forze dell'ordine tra le ore 19 e le 20,30 del 12 maggio, solo perché gli agenti rientrando non chiesero i colpi mancati?

Ancora una volta si rivela l'arroganza del potere che vuole coprire a

zato al giudice D'Angelo le seguenti richieste:

1) che vengano imputati di falso ideologico i dirigenti della questura (avendo dichiarato che nessuno ha sparato, ecc.);

2) che vengano interrogati tutti i funzionari che impartirono disposizioni o diressero le operazioni, nonché tutti gli agenti in borghese che parteciparono alla manifestazione;

3) che vengano interrogati come testimoni l'ex ministro degli interni Cosiga ed il sottosegretario Lettieri perché dicano da chi ricevettero le false notizie da essi riferite alla Camera;

4) che gli atti della fase istruttoria vengano trasmessi alla procura militare perché gli agenti che hanno fatto uso delle ar-



tutti i costi la polizia, proteggere gli assassini, secondo un disegno decentrale, quello stesso che vede Freda e i Ventura ripagati della loro omertà con l'assicurazione della fuga e impunita tutte le stragi di Stato da piazza Fontana all'Italicus, da piazza della Loggia a Trento e Peteano.

Eppure noi quel giorno c'eravamo! Ci sono due libri bianchi di testimonianze, il filmato dei poliziotti che sparano, le fotografie dei falsi autonomi con le pistole in pugno. Ma tutto questo evidentemente non basta affinché misure minime come l'interrogare gli agenti (in borghese e non) in piazza quel giorno vengano prese. I difensori di parte civile hanno avan-

mi durante la manifestazione, non avendo dichiarato quanti colpi avevano sparato, ed essendo militari, hanno violato gli articoli 118 del C.P.M.P. e art. 120 del C.P.M. sulla «violata consegna».

L'appuntamento per tutti è per giovedì 1° febbraio dalle ore 19 in poi alla lapide di Giorgiana. Verrà proiettato il filmato del 12 maggio e letti gli atti dell'istruttoria di Santacroce.

Il Centro «Calamandrei» il PR, il collettivo di lotte delle donne «Giorgiana Masi», propongono inoltre l'invio di telegrammi al giudice Claudio D'Angelo, tribunale penale di Roma, chiedendo che l'istruttoria per l'assassinio di Giorgiana Masi non venga archiviata.

Val di Susa

Mercoledì 31 alle ore 21 al palazzo consiliare in piazza Conte Rosso (Avigliana), presso il consultorio Comunale, incontro dei gruppi di donne e dei

PESCARA - Ancora sulla condanna alla professoressa Capodiferro

Una sentenza rozza e reazionaria

Pescara, 29 — Ieri pomeriggio nella Sala Consiliare della Provincia, si è svolta una assemblea cittadina, rispetto alle posizioni ed alle iniziative da prendere contro la vergognosa condanna emessa dal Tribunale di Pescara ai danni della professoressa Capodiferro. All'assemblea hanno partecipato le varie componenti cittadine, oltre a rappresentanti delle forze politiche locali democratiche. Dagli interventi è emersa unanime la condanna alla sentenza intimidatoria verso tutti coloro intenzionati a battersi per un rinnovamento democratico della società e la ferma volontà di battersi sui contenuti culturali rimessi in discussione dalle forze reazionarie.

E' stato rilevato fra l'altro dal COGEDE come, ancora una volta, la giustizia nel nostro paese si avvalga della «pratica» dei due pesi e due misure ed è stato ricordato il non intervento da parte della magistratura o degli organi competenti per casi come quello della sospensione di un allievo della scuola media «Fermi» (sempre qui a Pescara) e dell'espulsione di un bambino dalla I elementare da parte della sua maestra, per-

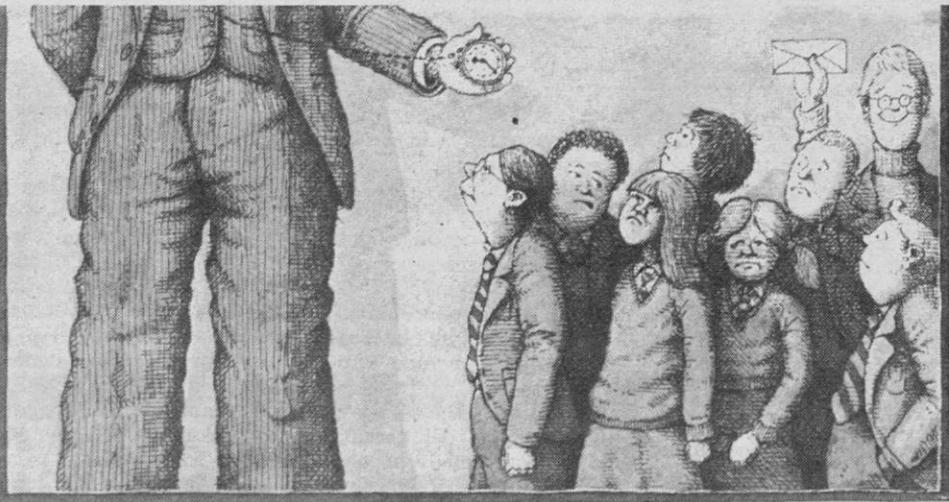
ché considerato «troppo vivace» (il tutto nella scuola dell'obbligo).

Al termine degli interventi è stato stilato un documento di cui riportiamo stralci. «L'assemblea degli studenti, insegnanti, genitori, donne e cittadini riuniti il 27 gennaio 1979 esprime il proprio fermo rifiuto ad identificarsi con quel popolo italiano in nome del quale è stata pronunciata la condanna di Gabriella e che rappresenta la cultura, la volontà, i programmi della parte più arretrata, rozza, lascista della società italiana. Sollecita le forze politiche e sindacali democratiche ed antifasciste a promuovere tutte

le iniziative volte, sia alla più rapida eliminazione del fascista Codice Rocco, sia all'allargamento ed al rafforzamento del controllo sociale sulla scuola, sia ad una trasformazione delle istituzioni scolastiche che garantisca diritto di cittadinanza ai bisogni dei giovani ed alla libera iniziativa dei docenti; afferma la volontà di proseguire collettivamente con la lotta che Gabriella Capodiferro ha iniziato individualmente. Invita quanti condividono questa posizione a favore di una società libera e giusta e di una scuola aperta ai bisogni giovanili ad aderire personal-

mente e a promuovere il consenso ad ogni iniziativa a favore di Gabriella e della mobilitazione politica per impedire in sede d'appello la condanna già emessa. Costituisce un comitato per il coordinamento di tutte le iniziative sopra indicate».

Inoltre propone: 1) sottoscrizione cittadina e regionale per Gabriella presso Radio Cicala, cassa postale 113, Pescara; 2) richiesta di sanzioni disciplinari contro chi ha scartabellato nel cassetto dell'insegnante al fine di incriminarla; 3) lettera aperta al Presidente della Repubblica per ribadire l'anticostituzionalità della sentenza.



Una donna "in eccesso"

Al Teatro Parnaso di Roma e poi a Bologna, Milano, Verona, Napoli, «Il signor di Porcelynac» di Molière. Compagnia del Teatro «Alfred Jarry». Traduzione ed adattamento di Maria Luisa e Mario Santella.

me se il suo desiderio e le sue passioni ne fossero al di là, o fossero più forti. La caricatura del mito, del bello femminile, produce un effetto catarattico, ne ridimensiona la funzione fantastica.

Pure non è uno spettacolo femminista, non spiega, non difende, non è ideologico; demistifica diventando. Fra i miti che schernisce forse questo — della Donna — è il meno intenzionale, ma forse il più efficace e necessario.

Le donne hanno maneggiato poco l'arma dell'ironia, e dell'autoironia, per privilegiare il lamento, l'accusa, l'attacco. Armi rivendicative che indicano un oppressore solo esterno, la società degli uomini; ma le maschere che essa assegna alle donne aderiscono alla loro pelle rendendola quasi indistinguibile. Qual è la pelle delle donne sotto la maschera? Cioè la specificità dei loro desideri? M.

Luisa Santella indica la mascherata, ironizza con simpatia sulla funzione della bellezza rappresentandola «in eccesso»: eccesso di seno e di cosce, eccesso di merletti, di moine accattivanti, di finte, disperate implorazioni, di leziosità esagerate. Si ride e per un attimo la schiavitù del rappresentarsi, rappresentarsi donna, si lacera.

E' il trucco che fa la donna, ma si è donne sotto il trucco, questo appare il messaggio. Non si

sa perché si ride, per questo si ride: è la funzione del comico. Ammettere qualcosa di cui non si vuol saperne evitando l'angoscia. Questo qualcosa è qui il desiderio dello sguardo, sguardo di riconoscimento maschile che confermi, nell'attestarne la bellezza, l'unità ideale del corpo.

Il gioco bonario di questa donna «in eccesso» schernisce questo desiderio, provoca senza offendere, incita all'insubordinazione, produce, alludendo, alleanze empatiche, dissacrando l'armonia ideale cui la cultura ha consegnato le donne.

Estrarre una tessera dal mosaico complessivo di un lavoro è una operazione impropria che fa torto agli altri attori, al regista, alla ricerca complessiva svolta dal gruppo. Ma l'improprietà ha la funzione di far risaltare la proprietà del luogo occupato da una donna, la singolarità di un messaggio sviluppato nella farsa della rappresentazione e nel grottesco di un corpo che rivelano che il vero ridicolo, il tragicomico, non è un corpo femminile caricaturale, cioè quello messo in scena, ma appunto quello cui allude, il corpo bello e perfetto offerto in olocausto in cambio di un nome, di un riconoscimento, di un posto nel mondo.

Marisa Fiumanò

Collettivo Controiluminagine



Una delegazione del Convegno a Pian dei Gangani.

Domenica si è svolto a Montalto di Castro, un convegno organizzato dal movimento antinucleare locale, tenutosi nel cinema Vittoria, al quale hanno partecipato: il sindaco di Montalto, il coordinamento antinucleare molisano, l'assessore del comune di Campomarino, comitato antinucleare di Grosseto, di Piombino il Comitato politico lavoratori dell'ENEL, la Cooperativa Energia e Territorio di Viterbo, il Comitato antinucleare di Valentano, una rappresentanza della UIL provinciale e il Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche.

Ad aprire il dibattito è stata Gabriella, una rappresentante del movimento montaltese; «la realtà di Pian dei Gangani è, purtroppo, una cava circondato da doppio filo spinato, "vigilantes" che impediscono d'entrare di far-

foto, e che requisiscono qualsiasi cosa, dalle macchine fotografiche agli sguardi se possono! Se in Austria sono riusciti a bloccare una centrale già bella e convenzionata noi abbiamo tutte le chance per fare altrettanto. L'assemblea popolare chiede che a Pian dei Gangani, invece di un impianto portatore di schiavitù e di morte, sorga il primo Centro di Ricerca e di Sviluppo di quelle fonti alternative che possono fornire consistenti quantità di energia. L'assemblea ha inoltre deciso di promuovere un referendum consultivo nella regione Lazio e si riserva di studiare i tempi e i modi». Ha preso poi la parola Nicola Carraciolo del Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche: «E' scandaloso che il più grosso programma economico dello Stato è passato in parlamento ad agosto, senza che ci fosse la minima discussione. La Bassa Maremma ha avuto l'onestà politica di dar battaglia, facendo sorgere questo movimento unitario. Purtroppo da noi non si è verificato ciò che

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Teatro

F.I.T.I. - Federazione Internazionale Teatro Indipendente. Seminario internazionale teorico del F.I.T.I.-I.F.I.T. (International federation independent theatre), presso la sede della Comuna Baires, nei giorni 1-2-3 febbraio 1979, sul tema: «Disgregazione sociale, disgregazione teatrale, creatività». Le adesioni al seminario devono pervenire al più presto alla Comuna Baires (responsabile della zona 3 FITI-Sud Europe), via della Comenda 35, Milano, tel. 02/5455700. La tesi preparatoria del seminario, è contenuta nel primo numero della rivista della Comuna Baires (Quaderni di C.B.). L'iscrizione al seminario comprensiva delle tesi, costa lire 5.000.

COMUNA BAires - Teatro laboratorio, via della Comenda 35, Milano tel. 02/5455700. Per la prima volta in Italia Iris Schachner alla Comuna Baires, Oye Humanidad (Ascolta umanità) 3, 7, 8 febbraio; **MILANO** - Al teatro Uomo, via Cesare Gulli 9, fino al 4 febbraio Piera degli Esposti presenta il monologo Molly cara, adattamento di Ettore Caprioli, tratto dall'ultimo brano dell'Ulisse di Joyce. Regia di Ida Basagnano.

I COMPAGNI e le compagnie che gesiscono il Cineforum di Villacidro (Sardegna) chiedono scambi culturali con altre realtà culturali di base, contatti con radio libere, per organizzare spettacoli di musica, teatro popolare. Il nostro recapito è: piazza Municipio 4 - 09039 Villacidro (Cagliari).

MILANO - Palazzina Liberty - largo Marinai d'Italia, tel. 02/5466095. Dal 2 febbraio Dario Fo in «Storie di una tigre e altre storie». Prevendita dei biglietti tutti i giorni dalle 16 in poi in Palazzina.

LA COOPERATIVA Proposta di Napoli centro ricerche audiovisive e sperimentazione culturale, nella nuova sede operativa di via Atri 368 continua il seminario permanente di ricerca teatrale: training psico-fisico, improvvisazione teatrale, il metodo dell'attore, dinamiche collettive della creazione teatrale. Il seminario teorico-pratico si tiene tutti i lunedì e mercoledì pomeriggio. Per le adesioni telefonare al 411564. Inoltre nella sede del CRASC è in corso un laboratorio teatrale su «Commedia ripugnante di una madre» di S. J. Witkiewicz e «Nel 1656...» di Lucio Colle.

CARNASCIALE IN FIORENZA. Si cercano confusionali e casinari diplomati per suonare nella banda del Carnevale. Presentarsi senza strumento merc. e ven. ore 21.30 in via del Sole Circolo Enel e sabato P.zza Signoria, 7 Centro Danza. Il cardinale Bonomelli offrirà gli organi e le campane delle chiese fiorentine.

Mostre

FOTOGRAFIA GIAPPONESE DAL 1848 AD OGGI. Sabato 27 gennaio alle ore 18 è aperta nelle sale della galleria comunale d'arte moderna di Bologna una vasta rassegna sulla storia e le tendenze contemporanee della fotografia giapponese, realizzata in collaborazione con il Comune di Milano - Ripartizione Cultura e Spettacolo, curata da Attilio Colombo, Lorenzo Merlo, Nino Migliori, Alberto Piovani e organizzata da un comitato di cui fanno parte, oltre gli ordinamenti, per la galleria d'arte moderna di Bologna, Franco Solmi, Angela Tosarelli e Deanna Farneti. La mostra, comprendente circa 500 fotografie, si articola in tre sezioni: I) La fotografia giapponese - Storia. II) Otto maestri del '900 - Sadayoshi Shiotani - Eikoh Hosoe - Ikuo Narahara - Kishin Shinoyama - Issei Suda - Haruo Tomiyama - Hiromi Tsuchida - Shoji Ueda. III) Tendenze contemporanee. La rassegna, intesa ad illustrare lo sviluppo storico della fotografia giapponese, rispetto ad iniziative precedenti ordinate sullo stesso tema, risponde a caratteri di maggior organicità e completezza. L'esposizione, realizzata in collaborazione con la Japan Photographic Society, la rivista «Nippon Camera», l'Istituto culturale Italia-Asia di Milano, l'archivio Canon e il Centro studi della Orion Press di Tokyo, comprende riproduzioni che vanno dalle prime calotipie della metà del secolo XIX, alle immagini ottenute con lastre al collodio umido, ai bromoli artistici dei primi decenni del secolo XX, fino alle fotografie di professionisti ed amatori del '900. È presente una selezione riguardante le tendenze contemporanee. Nell'ambito della rassegna saranno organizzate manifestazioni collaterali a carattere didattico e scientifico. Galleria comunale d'arte moderna - 40128 Bologna - piazza della Costituzione 3 - tel. 051/502264 - 502859 - 503277.

Libri

A ROMA in via dell'Oca si è inaugurata in questi giorni la libreria L'Oca, la prima della città dedicata esclusivamente alle poesie. Tutta la poesia contemporanea, compresa l'editoria autogestita americana, inglese, francese e tedesca.

E' IN STAMPA «La città sottile», racconti sulla città magica di Vittorio Baccelli. Prenotarla a Fuck, via S. Giorgio 33 Lucca. Lire 1.000. STUDIO

Opposizione operaia

IL COORDINAMENTO dell'opposizione operaia di Milano propone ai lavoratori, ai comitati ed organismi di lotta, a delegati, ai CdF, ai sindacalisti che sono contrari alla politica dei sacrifici, al piano Pandolfi, alla linea dell'EUR che accetta la compatibilità dei padroni e in pratica la divisione dei lavoratori una assemblea nazionale dell'opposizione operaia per sabato 3 e domenica 4 febbraio con inizio alle 9.30 al Teatro Lirico per la costruzione di una opposizione operaia e lo sviluppo di una linea di classe che unica i lavoratori di tutti i settori e sui contenuti che difendono le condizioni di vita di tutti i lavoratori; contro le piattaforme contrattuali dei sacrifici; per la crescita di un'organizzazione stabile in piazza a livello nazionale e cittadino dell'opposizione operaia. Adesioni presso le redazioni dei quotidiani L.C. e Odl.

Opposizione Operaia Milanese MILANO - Via De Cristoforis 5. Lunedì 29, ore 21, attivo dai compagni di Milano e provincia per proseguire la discussione sull'antifascismo.

Carceri

CERCO cartoline illustrate (scopo futura amicizia) da altri sventurati e attualmente fuori e dentro Patrie galere. Settepani Federico, Carcere penale Viterbo.

TRASFERIMENTI

CUNEO: Adriano Zambon, Massimo Maraschi, Fiorentino Conti, Pietro Sofia, Lauro Azzolini, Roberto Candita, Boris Vulicevic, Antonio Cacciatori, Ermes Zanetti, Giuseppe Chiorin, Franco Bonisolli, Alessio Corbulotti, Francesco Scammarra, Vito Messana, Pietro Cavalieri, Stefano Neri, Stefano Scavina, Emanuele Attimanelli.

I montaltesi tornano all'attacco

gare i motivi per cui, in opposizione alle indicazioni del CNEN, ha suggerito l'estensione ad un raggio di 10 km dalla centrale della zona a sviluppo controllato; 2) che l'ENEL venga invitata ad esibire i piani di smantellamento della centrale, con la bonifica integrale del sito 3) che l'ENEL venga invitata a comunicare le modalità di trattamento del combustibile irraggiato, previsto dall'eventuale reattore. Ma al di là di queste domande, le cui risposte non sono di difficile previsione, l'assemblea popolare chiede che a Pian dei Gangani, invece di un impianto portatore di schiavitù e di morte, sorga il primo Centro di Ricerca e di Sviluppo di quelle fonti alternative che possono fornire consistenti quantità di energia. L'assemblea ha inoltre deciso di promuovere un referendum consultivo nella regione Lazio e si riserva di studiare i tempi e i modi».

recentemente ha fatto sì che la regione Molise «bloccasse» il decreto Donat-Cattin; il Consiglio comunale di Montalto infatti ha accettato il meschino compromesso della convenzione! E' per questo che il movimento deve riprendere contatto con chi è sceso in piazza nel 1977».

Maderno, della Segreteria provinciale della UIL ha sottolineato che proprio in queste ultime settimane il sindacato ha rimesso tutto in discussione, aprendo una serie di contraddizioni a catena. Il rappresentante di Italia Nostra, della Federazione del PSI Padovano di Grosseto, ha fatto presente che se si dovesse tener conto dei parametri dell'Istituto Superiore di Sa-

nità (10 km), si entrerebbe nel territorio toscano che non avrebbe neanche voce in capitolo! Giacomo, del Coordinamento molisano ha sottolineato la subdola manovra dell'ENEL, che con i black-out nelle fabbriche, ricatta gli operai e i disoccupati: non c'è energia, non c'è lavoro e occupazione! Il Collettivo politico dell'ENEL ha sottolineato l'importanza del tornare a uscire fuori, nelle piazze e tra la gente. Un contadino di Montalto, Pietro ha riportato un esempio che Barry Commoner, fece per spiegare la politica nucleare italiana: «Se uno vede una mosca su di un muro pensa di ucciderla con una "manata", non certo con un cannone, con il

quale sfonderebbe il muro!» Ha proseguito dicendo che i montaltesi sono stufo di «giocare» alla volpe e la lepre, dove la volpe si diverte a osservare i giochi della lepre, aspetta che si ingrassa e poi se la pappa! Ha concluso Gianni Mattioli del Comitato nazionale per le Scelte Energetiche che ha invitato i montaltesi a «battere a tappeto» casa per casa, negozio per negozio, non si vede perché Montalto debba subire, solo, questa politica di interessi sovranazionali. In seguito alla discussione un coro di macchine e pullmans si è recato in Pian dei Gangani, dove i «vigliantesci» non hanno dato noia come è loro uso e costume.

CONFERENZA STAMPA SUL PIANO TRIENNALE

Si è svolto nel «saloncino» della UIL, la conferenza stampa del comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche sul piano triennale (Energia). Dopo una brevissima introduzione di Gianni Mattioli ha preso la parola Marcello Cini della cattedra di Fisica teorica dell'Università di Roma, che è tornato a denunciare la sporca politica dei black-out intimidatori, inspiegabili, visto che nel 1978 i consumi elettrici sono diminuiti del 7 per cento. Il

senatore Manlio Rossi Doria ha ribadito che il cosiddetto «buco energetico», può essere colmato dalle due fonti alternative che volutamente il governo ha trascurato (solare e geotermica); e che trascurerà, secondo il nuovo piano triennale. «Ravvivare le centrali idroelettriche, messe Ko dall'ENEL; la discussione sul Piano deve essere assolutamente rinviata, anche perché è noto che nessun economista serio ha studiato con la dovuta attenzione, la questione».

ne». Enzo Mattina segretario della FLM ha detto che «l'unica certezza di questo Piano è la politica nucleare». Non è solo un problema di risparmio, ma anche di industria del risparmio. Per quanto riguarda l'occupazione è una presa in giro sia nei confronti dei metalmeccanici, sia nei confronti degli abitanti dei siti: l'occupazione precaria per la costruzione delle centrali, e la disoccupazione di ritorno. Bisogna muoversi subito! F.M.B.

i compagni di S. Pietro Vernotico. Il nostro indirizzo è: Sant'Antonio, via Cairoli 46 - 74223 Grottaglie (TA). PER UNA MAGGIORE incisività nella lotta contro le centrali nucleari, con particolare riferimento alla centrale nucleare di Viadana (Mantova), i compagni di Medesano e Noceto chiedono contatti con le individualità collettivi e comitati antinucleari con particolare riferimento alle province di Parma, Mantova, Reggio Emilia, Cremona e Piacenza. Per contatti telefonare a Franco 0521-62656, Gianni 0525-51327. Oppure scrivere Comune dei Due Gelci: via Bezzobellini 71 - Milano di Medesano - Parma. IVREA Tutti i mercoledì a Radio Rossa Torri dalle ore 17 alle 18 trasmessione di controllo-informazione sul nucleare. Tel. 0125/46512. COMMISSIONE Lombarda controllo scelte energetiche. Mercoledì 31 gennaio ore 18.30, via Celoria 16, assemblea cittadina sulla questione energetica e sul referendum, organizzata dai collettivi lavoratori e studenti di fisica ed architettura. A NUORO controinformazione-ricerca su nonviolenza, antimilitarismo, antinucleare, scambio materiale: Alternativa Nonviolenta, Satyagraha - o/o Guido Ghiani, via Lombardia 14 - 08100 Nuoro.

«SIAMO dei compagni di Cerignola (FG). Vogliamo prendere contatti con i compagni interessati come noi, ad una informazione capillare sul problema nucleare, nella prospettiva di ristrutturazione dell'imperialismo insito nel comando del capitalismo sulla società. Telefono allo (0885) 22631 dalle 14 alle 15. Giovanna Dicanosa, via Emilia, 22 E - Cerignola».

Riunioni e attivi

A TRENTO da mesi lavora il «Coordinamento soldati democratici», espressione di tutti i compagni che stanno lottando contro la nala in questa città. Fra poco usciremo con un bollettino che farà sentire più esplicitamente e regolarmente la nostra voce. Ai compagni interessati soldati e non, a chi più vive le tremende contraddizioni di un anno di militare, chiediamo di mettersi in contatto con noi, anche solo per uno scambio di esperienze di lotta nelle caserme. Il nostro recapito è: CSOT c/o DP via Gentilotti n. 6 - 38100 Trento.

Lerebbe il mu-
proseguito di-
montaltesi so-
« giocare » al-
la lepre, dove
diverte a os-
iuchi della le-
a che si in-
i se la pappa!

Gianni Mat-
omitato nazio-
Scelte Ener-
ha invitato i
a « battere a
usa per casa,
negozi, non
ché Montalto
e, solo, que-
di interessi
li. In segui-
ssione un cor-
chino e pull-
ecato in Pian
dove i vi-
n hanno dato
è loro uso e

« Sono arrivato a Hong Kong a nuoto, come la maggior parte dei rifugiati, traversando la baia del distretto di Po On, provincia di Kwantung. All'inizio, nel 1970, era ancora abbastanza facile passare; ho degli amici che hanno abbandonato il villaggio dove erano stati inviati a lavorare senza dire niente a nessuno; hanno preso l'autobus, hanno camminato fino alla costa e hanno fatto la traversata a nuoto senza problemi. Ma poi, fuggivano in tanti che il governo ha reagito. La vendita di prodotti che potevano servire ai profughi è stata messa sotto sotto controllo rigoroso: era divenuto impossibile comprare bussole, salvagenti o camere d'aria. Era anche diventato più difficile procurarsi il tipo di cibo necessario: frutta secca, zucchero, olio. Poi il governo ha ampliato la zona di frontiera dove non ci si può muovere senza permessi speciali: oggi occorre fare a piedi di nascosto più di 40 km. Inoltre, tutti i « giovani istruiti » che lavoravano nelle comuni popolari vicine al confine sono stati trasferiti e anche in parte i contadini di questa regione. In effetti, i fuggitivi trovavano facilmente chi li aiutava tra i giovani che erano nella loro stessa situazione. Adesso la gente che abita vicino alla frontiera sono tutti elementi sicuri, e in più hanno vantaggi particolari che ne fanno dei fermi sostenitori del regime. Si rischia quindi molto, bisogna fabbricarsi carte false, trovare il modo di procurarsi il materiale occorrente, avere molta immaginazione, ad esempio, per tenersi a galla con cinture fatte di palle di ping pong. Molti ci lasciano la pelle, per via dei pescicane, delle correnti, delle scogliere, dello sfimento. E poi ci sono le pattuglie cinesi e quelle inglesi. In Cina si dice che i fuggitivi hanno una possibilità su sette di sfuggire ai cinesi e una su cinque di sfuggire agli inglesi ».

« Certo, prima di arrivare qui, avevamo sentito parlare di Hong Kong, cantavano le canzoni di Hong Kong che avevamo imparato dalle registrazioni portate da visitatori. C'è un flusso continuo di cinesi d'oltremare che vanno da Hong Kong alla Cina popolare, per affari o per visitare la famiglia. Quest'anno per le feste dell'anno nuovo cinese, un milione di persone sono andate in Cina. Allora, si sa cos'è Hong Kong. Malgrado ciò, quando si arriva fa impressione. Io non credevo ai miei occhi: superava di gran lunga tutto quello che avevo immaginato. Le prime settimane avevo l'impressione di es-

finiti generazioni di ignoranti e incompetenti. Ancor più si teme forse lo scompiglio sociale e politico che un loro rapido recupero può provocare ».

Poche settimane fa si è tenuta in Cina una conferenza dedicata a questo problema ma di essa non sono stati resi noti i materiali né le conclusioni. Recentemente la redazione della rivista di Pechino « Gioventù cinese » ha tracciato una sorta di radiografia delle masse giovanili distinguendovi alcune categorie: i giovani avversari risoluti della banda

dei quattro, pienamente responsabili e pieni di impegno e di ideali; i giovani che hanno seguito la banda e sono quindi incapaci di stare al passo con le riforme varate nel paese; i giovani che non credono più alla politica e hanno atteggiamenti nichilisti; i giovani occidentalizzati che non credono al marxismo-leninismo.

Ritorneremo su questo problema man mano che saranno disponibili materiali e informazioni. Per oggi diamo la parola ad alcuni giovani rifugiatisi a Hong Kong e qui intervistati da un inviato di Liberation.

Parlano alcuni giovani cinesi rifugiatisi ad Hong Kong



“Abbiamo vissuto la rivoluzione culturale, non tolleriamo questo sfruttamento”

Pietro Vernotizzi è: Santo Cairoli 46 TA. IORE incisività centrali nucleare di Viampi compagni di ceto chiedono individuali, col antinucleari con ento del progetto Mantova, Reggio e Piecenza, nare a Franco 0525/51327 pasti. Comune dei Due Ulini 71 - Milano. Parma. coledi a Radio ore 17 alle 18.00. 0125/46612. ibarda controlliche. aia ore 18.30. ssemblea citone energetica, organizzatori e stu architetture, informazione, antiviolenza, scambio tra Nonviolenta. Guido Ghis 14 - 08100.

agni di Cer-
mo prendere
ogni intere-
una informa-
zione relativa
di ri-
imperialismo
del capitali-
Telefonare
e 14 alle 15
via Emilia.
tivi
esi lavora
idati demo-
di tutti i
no lottando
questa città
con un bo-
ntre più e
garmente la
isati soldati
vive le tre
di un anno
di mettere
nol, anche
lo di espe-
caserne. CSOT c/o
6 - 38110

testazione» rimane molto vivo tra i giovani rifugiati. Ci siamo ribellati contro i burocrati del partito e ci ribelliamo contro i padroni e le mafie. La politica? Non ci interessa più, soprattutto quella di Hong Kong. Certo, in quanto operai partecipiamo alle lotte sociali. Il mese scorso, ad esempio, vi sono stati scioperi molto duri nei cantieri del metro o nelle fabbriche di bevande. I rifugiati erano tra i più attivi nei comitati di sciopero. In quanto abbiamo vissuto in Cina, per questo siamo spesso più consci, più sperimentati della gente di Hong Kong ».

« Abbiamo allora capito che in fondo tutta la propaganda che ci aveva ammesso in Cina sull'«inferno capitalistico» era vera. A Hong Kong, se si vuole essere veramente liberi e rispettati bisogna avere denaro. Ma noi rifugiati, non possiamo guadagnare molto denaro. Viviamo separati dalla gente di Hong Kong che ci disprezza e in fondo ci teme. Siamo qui da alcuni anni ormai, ma continuiamo ad abitare insieme, e li mettono insieme alla banda dei quattro. Ma la rivolta della gioventù cinese durante la rivoluzione culturale non è stata dovuta soltanto all'appello di Mao Tse-tung. I giovani avevano preso coscienza dei problemi sociali e politici del paese. Prima non avevamo alcun mezzo per esprimere la nostra rivolta. L'appello di Mao è stata un'opportunità che abbiamo afferrato ».

Tutti quelli che vengono definiti «dissidenti» sono usciti dalla rivoluzione culturale, sono stati tutti dei «ribelli» nel 1966. L'

obiettivo di Mao era quello di impedire una liberalizzazione del regime tipo quella di Krusciov in Russia. Mao voleva imporre una propria concezione del socialismo, una concezione molto equalitaria, formata durante la guerra di liberazione. In un certo senso era un pensiero molto progressista e in ogni caso antiburocratico. Solo che fu interamente imposto dall'alto, con la costizione, la repressione delle aspirazioni alla democrazia e infine col rafforzamento della burocrazia e dell'esercito. Un fallimento completo: la rivoluzione culturale è stata un tentativo di imporre un programma ideale, astratto attraverso una pressione intollerabile del potere ».

Eppure Mao è veramente stato il «liberatore» dei giovani prima di inviarli nelle campagne. Ha dato loro per la prima volta la possibilità di esprimersi in maniera autonoma, di sfidare la burocrazia. È stata una straordinaria rivoluzione nelle mentalità. Per la prima volta nella storia della Cina degli individui hanno scoperto ciò che potevano essere concretamente la democrazia e la libertà individuale e hanno preso coscienza delle contraddizioni del socialismo. Questa esplosione in profondità, Mao non l'aveva certo prevista. E l'ha ferocemente repressa a partire dal 1968. Degli atti «fascisti» sono stati in effetti commessi durante la rivoluzione culturale; il livello di violenza è presto divenuto molto alto. Vi

è stata gente torturata, vi sono stati assassini, terroristi. Ma questa violenza era soprattutto opera delle guardie rosse «di destra», i figli dei quadri o dei militari la cui rivolta era incanalata contro gli intellettuali e i tecnici. Sono stati questi a fornire poi la base politica della banda dei quattro. Ma le organizzazioni di guardie rosse più popolari si sono soprattutto dedicate all'azione politica e hanno presto sviluppato una critica radicale del sistema. Se oggi la propaganda ufficiale rimette in discussione l'intero periodo della rivoluzione culturale come un periodo di «anarchia», di «terrore» e di violenze lo fa anche per discreditare i ribelli, coloro che si sono sollevati contro il sistema burocratico. Ma se non vi fosse stata la rivoluzione culturale non avremmo mai iniziato a pensare da noi stessi. E' per questo che, se siamo i primi a denunciare il carattere reazionario di Mao Tse-tung, ci rifiutiamo nel contempo di respingere totalmente la sua eredità ».

« Bisogna vedere cosa si nasconde dietro la «liberalizzazione» di Hua e Teng. Vi è un progresso relativo in rapporto al periodo di Mao. Ma Teng Hsiao-ping è il difensore della burocrazia al potere. Se per Mao si tratta di «una nuova borghesia», per Teng si tratta di «una élite efficiente e necessaria». Teng intende perpetuare il potere di questa élite. Il che non è del tut-

to incompatibile con un po' di «democrazia» nel senso borghese del termine. Vi è una reale «liberalizzazione» per gli intellettuali e i quadri. Ma per i lavoratori le cose vanno diversamente ».

Quanto avviene assomiglia molto a ciò che è successo in URSS dopo la morte di Stalin. Hua e Teng sanno che se vogliono conservare il potere devono rendere la vita della gente un po' più confortevole, materialmente e intellettualmente. Ma non hanno alcuna intenzione di liberare le masse; solo di controllarle in modo più efficace. Un po' più di libertà, ma molto poca. Qualche aumento di salari, ma le condizioni di vita rimangono cattive. Un rafforzamento del controllo dall'alto sulla popolazione, nel nome della battaglia per la produzione. E una repressione più selettiva: gli attivisti della rivoluzione culturale sono, ancor più che nel passato, perseguiti, imprigionati, criticati. Che abbiano o meno sostenuto la banda dei quattro. Le prigioni e i campi sono pieni non meno che nel passato, hanno perfino dovuto creare di nuovi... »

D'altra parte, la rivoluzione culturale ha segnato una generazione intera di cinesi. Questa generazione è oggi molto consapevole dei limiti ristretti di libertà che concede il sistema. Esiste veramente una corrente democratica popolare, nutrita dell'esperienza della rivoluzione culturale ».

Dopo Rossa, Alessandrini. Dopo le BR, Prima Linea

5 o 6 COLPI SPARATI A UN SEMAFORO

Milano, 29 — Assassino oggi, alle 8.20, da un gruppo di 5 persone il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, con 5-6 colpi alla testa da distanza ravvicinata.

La meccanica dei fatti evidenzia una attenta preparazione dell'attentato: il magistrato, come quotidianamente faceva, stava tornando a casa in macchina dopo aver accompagnato il figlio alla scuola elementare quando è stato avvicinato a piedi da almeno due dei componenti del gruppo degli attentatori al semaforo d'angolo tra Viale Umbria con via Muratori, dove comunque l'auto del magistrato avrebbe dovuto fermarsi, almeno per alcuni secondi.

Colpire Alessandrini era molto facile, sia perché faceva sempre lo stesso percorso, sia perché notoriamente viaggiava senza scorta, per sua stessa decisione.

Dopo i rapidi colpi in successione, il corpo di Alessandrini è rimasto seduto, immobilizzato in un gesto quasi di stupore. La macchina bloccata all'incrocio con il motore e i fari accesi.

Per una segnalazione a dei complici, o forse per proteggersi la fuga, il gruppo, tra le ormai consuete scene di panico, ha lanciato un candelotto fumogeno che ha sprigionato una nube rossa nella strada. La polizia, giunta dopo cinque minuti, non ha potuto far altro che ritrovare poco lontano, la 128 beige usata per la fuga. Sul posto sono arrivati il procuratore capo Gresti e il sostituto procuratore De Liguori che si è fatto consegnare il portafoglio dell'ucciso perché pare contiene un « biglietto particolare ». Tra i primi ad accorrere anche numerosi studenti dell'ITC Verri, che sta a poche centinaia di metri, casalinghe, commercianti. Alle 8.40 una telefonata a *Repubblica*, la solita voce senza inflessioni: « Qui è Prima Linea, abbiamo giustiziato noi Emilio Alessandrini ». L'avviso è stato ripetuto due volte. Finora non vi sono altre rivendicazioni telefoniche, né volantini.

DAL PALAZZO DI GIUSTIZIA SUBITO UN CORTEO SUL LUOGO DELL' ASSASSINIO

Milano, 29 — Appena la notizia dell'assassinio si è sparsa per i meandri di palazzo di giustizia, tutto si è bloccato. I lavoratori hanno subito indetto un'assemblea a cui hanno partecipato anche

i magistrati e gli avvocati. Mai si era svolta un'assemblea così affollata: Alessandrini era molto conosciuto e stimato da tutti. Viene descritto nei cappelli come una persona pacata, serena, equilibrata. La gente, sconvolta, si domanda perché proprio lui. Non si trovano delle ragioni, neanche se ci si mette nella logica dei terroristi. « Si è voluto colpire il volto credibile delle istituzioni » così ha detto uno degli intervenuti all'assemblea. In nessun dei pochi interventi si sentono richieste di leggi più repressive.

Appena si propone un corteo l'assemblea si scioglie e sotto la pioggia ci si dirige verso il luogo dell'assassinio. Un solo cartello, in testa ad un corteo silenzioso per tutto il percorso. Alla manifestazione, a cui partecipano circa cinquecento persone hanno aderito anche i compagni e gli avvocati di sinistra che lavorano a palazzo di giustizia.

Sul luogo del delitto sosta una piccola folla, tra cui i lavoratori di alcuni consigli di fabbrica: OM-Fiat, Tibb, Montanari Lagomarsino. C'è Emilio Faranda, presidente dell'associazione magistrati milanese che prende la parola all'arrivo del corteo: « condanniamo inorriditi e commossi il barbaro delitto... il potere politico deve prendere i necessari provvedimenti ».

Qualcuno domanda: « Mancano le leggi o proprio quel potere politico che dovrebbe prendere provvedimenti? ». Faranda risponde: « Non sta a me ora commentare ». Altre dichiarazioni le rilascia Pajari, capo del tribunale « Basta con le medaglie, viene voglia di mandarle indietro... Siamo in stato di guerra e non vogliamo morire di garantisimo; è scandaloso che domani la nappista Sansica venga rilasciata per decorrenza dei termini; è scandaloso che i democristiani e i progressisti si scandalizzino se si chiedono leggi di polizia ».

C'è un giovane magistrato vicino a noi che piange; è un collega dell'ufficio di Alessandrini, dichiara di non capire le ragioni: « Aveva avuto parte solo in inchieste che possono capitare a tutti o forse perché doveva entrare nel nucleo antiterrorismo che si sta costituendo in procura ». Si decide di ricomporre il corteo e tornare a palazzo di giustizia per proseguire con la discussione.

L'appuntamento è per il pomeriggio al concentramento del sindacato a cui hanno aderito le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Emilio Alessandrini, magistrato

Emilio Alessandrini, nato a Penne (Pescara) nel 1942, entra in magistratura nel 1967, come uditore giudiziario a Bologna, ma nel 1968 è già a Milano come sostituto procuratore. Viene considerato vicino all'allora Procuratore Capo De Peppo. Alessandrini legherà il suo nome all'istruttoria « milanese » sulla strage di piazza Fontana e le bombe del '69, ereditata dai giudici veneti Stiz e Calogero che avevano rimesso alla magistratura del capoluogo lombardo gli atti relativi a Rauti, Freda e Ventura. In quella complessa opera di ricostruzione delle responsabilità della « cellula nera » nella « strategia della tensione » che si era cercato di addossare alla sinistra, lavorerà insieme ai colleghi D'Ambrosio (giudice istruttore) e Fiasconaro (PM). Farà a D'Ambrosio la richiesta di incriminazione dei responsabili degli uffici politici delle questure di Milano e Roma, Allegra e Provenza, e dell'ex capo degli Affari Riservati del Viminale, Catenacci, per occultamento delle prove che avrebbero permesso di risalire agli esecutori della strage. I tre « servitori dello Stato » verranno poi prosciolti o usufruiranno dell'amnistia, ma l'episodio lascerà uno strascico significativo: Fiasconaro sarà estromesso dall'inchiesta, mentre Alessandrini resterà al suo posto. Precedentemente Alessandrini si era occupato delle indagini sulle « SAM » (Squadre d'azione Mussolini) attive a Milano e in Lombardia con campi paramilitari, bombe contro sezioni PCI, PSI, sindacati, lapidi e monumenti della Resistenza. Nel '72 sarà anche PM nel processo contro

le SAM e chiederà la condanna di tutti e otto gli imputati (fra i quali Angelo Angelini e Giancarlo Esposti, morto in un conflitto a fuoco coi CC a Pian del Rascino, dopo la strage di Brescia) chiedendo complessivi 23 anni e due mesi. In quegli stessi anni non mancano iniziative anche di segno opposto, più squisitamente repressivo, che però non sfociarono mai in montature o persecuzioni: citiamo solo i 270 avvisi di reato per l'occupazione di Architettura dopo lo sgombero delle case di via Tibaldi, o i 40 avvisi di reato contro le femministe per l'invasione, pacifica e simbolica, del Duomo. Nel '74 si occupa del ramo « milanese » dell'inchiesta su Ordine Nero. Nel '75 entra nell'inchiesta sull'assassinio di Claudio Varalli (il procuratore Capo Michele lo sostituisce a Vittorio Colato, giudice di MD) e sull'altro compagno caduto a Milano nelle « giornate di aprile », Giannino Zibechi, travolto da un camion dei CC. Mentre quest'ultima indagine segna il passo, come tutte le altre in cui sono imputati « tutori dell'ordine », quella su Varalli evidenzia le responsabilità senza attenuanti dell'assassino fascista Braggion e dei suoi due complici: nella sua requisitoria Alessandrini chiederà il rinvio a giudizio di Braggion per omicidio volontario, respingendo la tesi della « legittima difesa » che invece verrà parzialmente accolta dalla Corte al processo recentemente celebrato. Nel '76 gli viene affidata un'istruttoria su alcune persone sospette di appartenere alle BR, dopo una serie di attentati compiuti da quell'organizzazione soprattut-

to nella zona di Sesto San Giovanni. Alessandrini dispone di intercettazioni telefoniche e ordina perquisizioni: nel corso di una di queste, il 15 dicembre 1976, proprio a Sesto, viene finito con il « colpo di grazia », mentre era già a terra ferito, il compagno Walter Alasia, che poco prima aveva ucciso un vicequestore e un maresciallo dell'Antiterrorismo. Nel quadro di quella stessa indagine Alessandrini proscioglierà alcuni giovani arrestati in base ai loro rapporti con Walter Alasia. Alessandrini, sempre nel '76, è anche PM nel processo contro un altro presunto appartenente alle BR, Giovanni Battista Miagostovic, arrestato nel corso di una sparatoria con i vigili urbani. Condannato a sei anni, Miagostovic è stato da tempo rimesso in libertà. Negli ultimi tempi ad Alessandrini era stata affidata un'inchiesta (ne sono state disposte in tutte le città teatro della lotta) su episodi collegati agli scioperi autonomi dei lavoratori ospedalieri del scorso ottobre.

Da due anni però si occupava prevalentemente di reati finanziari e processi per esportazione di valuta. Del resto, alle tecniche « moderne » del crimine organizzato si era interessato nel '71 quando coordinò in Lombardia le indagini sulla « nuova mafia » trapiantata al nord, che portarono all'arresto del boss Gerardo Alberti. Gli accertamenti che Alessandrini svolse su Alberti avvennero nell'ambito dell'inchiesta sull'uccisione del procuratore capo di Palermo, Scaglione.

Alessandrini faceva parte della Commissione di studio per la riforma del Codice Penale.

DECINE DI MILIAIA AL CORTEO DEL POMERIGGIO Radio Popolare, al momento in cui scriviamo, parla di oltre 70.000 persone in piazza Duomo

Milano, 29 — « Democrazia Cristiana 30 anni di potere, solo terroristi e bande nere »; « Se la de-

mocrazia fosse quella vera, fascisti e brigatisti sarebbero in galera »; « Piazzale Loreto le fosse sono tante, c'è posto anche per Freda Ventura, Curcio ed Almirante ». Questi gli slogan più gridati. Almeno in apparenza il PCI egemonizza il corteo. La maggioranza degli operai esprimeva con chiarezza la volontà di essere in piazza, di essere contro il terrorismo, ma senza la carica di compattamento partitico che invece esprimevano i militanti del PCI.

La manifestazione è molto grossa, si parla di settantamila partecipanti. Sono presenti delegazioni di fabbrica di tutte le categorie (anche se i metallmeccanici sono in netta maggioranza) e di moltissime fabbriche della provincia. Nelle delegazioni ci sono quasi ovunque i compagni dell'opposizione operaia che altre volte non avevano scioperato oppure non erano presenti ai

cortei. La mobilitazione è sicuramente assai più estesa di quella della settimana scorsa per Guido Rossa, ma si avverte una sensazione di impotenza nella risposta, nello sciopero: rituale e particolarmente fastidioso il ceremoniale in piazza Medaglie d'Oro del sindaco, del dirigente sindacale di turno, del presidente dell'ANPI e del procuratore generale di Milano.

In passato il timore di confondersi, in questa lotta, con lo Stato, la preoccupazione di non avere nemici a « sinistra », hanno prevalso sull'impegno diretto. Oggi costituirebbero un alibi al terrorismo.

Spesso abbiamo testimoniato l'estranchezza operaia agli scioperi contro il terrorismo. Sovente compiendone.

Ora il nostro atteggiamento è cambiato, nonostante il tentativo di far apparire la lotta, soprattutto operaia, al terrorismo come appoggio a questo Stato.

Da parte nostra l'impegno a non rimuovere, come per il passato è avvenuto, questo problema.

riproposizione, oltreché inutile.

In realtà questa parola d'ordine è stata, sempre, nei fatti, sbilanciata. Contro lo Stato ciascuno ha cercato di fare ciò che riteneva utile o possibile nel luogo in cui lavorava, studiava e viveva.

Ovunque c'era la forza s'è lottato o tentato di lottare contro lo Stato di cose presenti, cercando in ogni modo di non lasciare l'iniziativa a chi, partiti, sindacati e padroni, di questa conservazione s'è fatto paladino.

Ma anche il terrorismo fa parte dello Stato di cose presenti. Anzi di più. Il terrorismo si pone oggi come uno degli ostacoli

principali, se non il maggiore, da rimuovere, perché l'opposizione sociale che c'è e vive fra i proletari, possa dispiegarsi in tutta la sua forza.

Ma sul terrorismo, da parte nostra, nessuna iniziativa è stata presa. È stato l'unico terreno su cui, al di là della denuncia e della presa di distanza, l'iniziativa è stata, tutta intera, lasciata nelle mani dello Stato e del PCI, che di questo Stato vuol essere la colonna vertebrale.

Ora, bisogna dirlo chiaramente, è necessario il nostro impegno concreto contro il terrorismo.

Ma come? Qui sta forse la difficoltà maggiore.